

XLII.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 8 OTTOBRE 1958

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

INDI

DEL PRESIDENTE LEONE

INDICE

	PAG.
Congedi	2347
Proposte di legge (<i>Annunzio</i>)	2347
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (68)	2347
PRESIDENTE	2347
CACIERO	2348
ANDERLINI	2354
CASTELLI	2362
LAMI STARNUTI, <i>Ministro delle partecipazioni statali</i>	2369
ALPINO	2369
BUCALOSSI	2375
FASANO	2377
GUADALUPI	2380, 2381

La seduta comincia alle 9,30.

GUTTITTA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Marzotto e Rapelli.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

GRILLI ANTONIO: « Passaggio dei professori ordinari di cattedra del ruolo A o B ad una cattedra di diverso istituto purché in possesso del titolo di abilitazione o di idoneità richiesto per quest'ultima » (345);

PREZIOSI COSTANTINO ed altri: « Equiparazione ai marescialli maggiori con carica speciale dei marescialli maggiori dei carabinieri » (346);

SINESIO: « Modificazioni alle leggi 15 dicembre 1955, n. 1440 (articolo 7) e 12 agosto 1957, n. 799, relative al conseguimento dell'abilitazione didattica dei professori di ruolo speciale transitorio ed al passaggio degli stessi nel ruolo ordinario » (347).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; dell'altra, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero delle partecipazioni statali. (68).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero delle partecipazioni statali.

È iscritto a parlare l'onorevole Cafiero. Ne ha facoltà.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'8 OTTOBRE 1958

CAFIERO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, questo non è un intervento, ma, più che altro, una conversazione, dato il... vuoto pneumatico della Camera italiana quando si discutono i bilanci.

Ho letto con molta attenzione la relazione dell'onorevole Biasutti, nella quale il relatore ha tentato di fare una ricostruzione etica, economica e giuridica delle partecipazioni statali. Per la verità, sarei tentato di fare una confutazione con le mie modeste forze e soprattutto con quel poco di esperienza che ho avuto dalla mia vita, ma non è questa l'ora e neppure la sede, perché se questo problema deve essere discusso a fondo lo deve essere in tema di politica generale, in quanto la politica economica condiziona la politica generale.

Si sono ascoltate in questa Assemblea differenti voci: quelle dei colleghi democristiani, quasi tutti tendenti a magnificare le partecipazioni statali, quelle dell'estrema sinistra, tra cui quella che mi sembra la più autorevole in materia, cioè la voce dell'onorevole Riccardo Lombardi, quelle della destra. L'onorevole Veronesi ha cercato di spegnere un poco gli ardori dei colleghi della democrazia cristiana, sostenendo che possono coesistere le due economie, cioè le industrie di Stato e le industrie private. Mi consenta l'onorevole Veronesi: questa coesistenza non è materialmente possibile, perché là dove le industrie private e le industrie di Stato si trovano insieme, necessariamente vi sono zone di attrito.

Piuttosto, bisogna considerare un altro fatto. Noi un giorno vi abbiamo detto che, se vi deve essere l'iniziativa di Stato accanto all'iniziativa privata, per lo meno lo Stato agisca in maniera tale che la concorrenza si svolga in uguaglianza di condizioni. Se in un determinato settore, come potrebbe essere quello meccanico, da una parte vi è l'iniziativa privata, dall'altra l'iniziativa di Stato, che almeno le industrie di Stato non abbiano tutti i privilegi che comporta il fatto di appartenere allo Stato.

Ebbene, questo non è possibile: l'ho potuto constatare nel settore meccanico, in quello della navigazione, delle costruzioni navali e via di seguito. È evidente che lo Stato ha una prevalenza e sente di avere diritto a questa prevalenza. Ed allora in questa maniera fatalmente voi finite per schiacciare l'iniziativa privata.

L'onorevole Riccardo Lombardi osservava che, per altro, l'iniziativa pubblica e l'iniziativa privata hanno scopi differenti: così

lo scopo dell'iniziativa privata, egli diceva, è quello del massimo utile. Mi permetto di rispondere all'onorevole Lombardi che lo scopo dell'iniziativa statale deve essere ugualmente quella del massimo utile. Diceva ancora l'onorevole Lombardi: l'industria statale deve cercare di occupare il maggior numero possibile di persone. Ed ancora: l'industria di Stato non può avere uno scopo di profitto, pur dovendo essere economica. Queste, però, sono delle proposizioni contraddittorie, giacché un maggior numero di operai lo si può assorbire in una sola maniera: quando un'industria riesce a realizzare degli utili effettivi, questi utili non si disperdono certo nel gioco del *baccarat* o della *roulette*, ma servono a creare nuove attività con le quali indubbiamente viene assorbita altra mano d'opera.

Ora, bisogna convincersi che in materia di politica economica vi sono soltanto due vie: v'è la via dei socialisti e dei comunisti, che è quella della statizzazione; v'è la via del capitalismo e del supercapitalismo di Stato, seguita in una considerevole parte del mondo — bisogna guardare in faccia la realtà —; vi è poi la via nostra, la via dell'occidente, la via dell'America.

Se voi avete letto il famoso rapporto di Rendall alla Casa bianca, avrete visto che tutta la storia della potenza dell'America è costruita sopra tre elementi: l'iniziativa privata, che ha le sue radici nella costituzione di Washington, una forte competizione tra i diversi elementi dell'economia, e da ultimo, come conseguenza finale ineluttabile, una economia di mercato. Questa è la sintesi della potenza americana.

La stessa via è stata battuta dalla Germania di Bonn. Voi all'indomani della liberazione vi siete trovati sulle spalle questo enorme peso delle partecipazioni statali che il fascismo (logicamente, in quanto esso seguiva la politica imperiale) aveva accumulato. Questo peso voi non avete cercato di scuotervelo dalle spalle, non avete tentato minimamente di mettere da parte le aziende malate. Anzi avete aumentato questo patrimonio passivo che avete ereditato. Che cosa ha fatto, invece, la Germania? Anche Hitler aveva creato un coacervo di industrie di Stato, ma, avvenuta la liberazione, la Germania ha seguito l'altra via, ossia ha lasciato libera l'iniziativa privata ed a poco a poco si è liberata delle partecipazioni. Oggi ne rimangono assai poche, che forse non sarà possibile eliminare: rimane la *Volkswagen*, di cui non si sa nemmeno chi sia il proprietario, perché l'azienda

fu costituita con danaro degli operai che versavano le rate per poter avere un giorno l'automobile. Ma che cosa ha fatto la Germania occidentale in questo periodo? Ha riconquistato tutti i mercati mondiali ed è detentrica di miliardi di dollari ricavati dall'esportazione. La Germania ha visto rifiorire la sua economia e, con la sua economia, ha visto rifiorire la sua potenza. Non so fino a qual punto potrà arrivare la Germania, poiché è indiscutibile che la potenza economica è la base della potenza politica.

Amici della democrazia cristiana, voi dovete dunque scegliere. Non potete più mantenervi in questo atteggiamento che asseconda la politica del capitalismo di Stato appena appena mascherata o camuffata dalle forme privatistiche delle aziende nelle quali questa politica si esplica. Voi dovete scegliere. Ed io vi prego — vi prego onestamente, senza alcuna faziosità di parte — di non mettere il paese di fronte alla necessità di un'altra scelta. La vostra politica del capitalismo di Stato è una politica camuffata, vi ho detto; la politica dell'estrema sinistra in questa materia è, invece, una politica aperta. La vostra politica economica, fatta in questa maniera, è irresponsabile. Viceversa, la politica dei paesi a regime bolscevico in questa materia è una politica responsabile.

Ho portato in questa Camera, un giorno, il codice penale sovietico e ne ho letto alcuni articoli, onorevoli colleghi. Ne ho letto l'articolo 272, se mal non ricordo, il quale dispone che quel direttore di fabbrica che alla fine dell'anno non consegna quella determinata produzione di quella data qualità rispondente al piano viene processato e condannato fino a otto anni di reclusione. Un altro articolo di quel codice stabilisce che l'operaio il quale si allontani dalla fabbrica senza giustificato motivo viene condannato fino a due mesi di reclusione.

Voi dovete decidervi: se volete seguire questa via, seguitemela, ma riformate il codice penale e date la responsabilità a chi spetta! Voi, invece, avete nei vari enti e aziende statali e parastatali una folla di irresponsabili, per cui accade perfettamente l'inverso di quel che accade nella Unione Sovietica: cioè, se un dirigente ha rovinato un'industria, niente di più facile che venga nominato commendatore dell'ordine della Repubblica!

Ora, a proposito del Ministero delle partecipazioni statali, si sono dette molte cose inesatte. Taluni hanno creduto che questo Ministero fosse istituito per essere una specie di centrale dello statalismo. Non è esatto. Ma,

se il nostro è uno Stato di diritto, necessita che la legge venga applicata anche in questo caso. L'istituzione del Ministero delle partecipazioni significa una sola cosa, e lo si dice nell'articolo 1 della legge istitutiva: cioè che quelle funzioni che erano esplicitate dal ministro del tesoro e dal ministro delle finanze nel settore delle partecipazioni statali, oggi, invece, vengono concentrate nelle mani del ministro delle partecipazioni; e vengono concentrate nelle sue mani, non dico sotto la sorveglianza, ma con la collaborazione del Comitato dei ministri. Quindi nulla vi è di tutto quello che vagheggiano gli statalisti ad oltranza, per lo meno fino a questo momento.

Ma qualche preoccupazione v'è. Lo stesso onorevole Fanfani, sia come segretario della democrazia cristiana, sia come responsabile Presidente del Consiglio dei ministri, ha avuto la preoccupazione che si andasse troppo oltre. Voi ricorderete che ha stabilito, sia nel programma della democrazia cristiana, sia nel proprio programma di Governo, che non si possono assumere altre partecipazioni senza l'approvazione del Parlamento. Questa legge o leggina è ancora di là da venire: noi l'aspettiamo. Essa può costituire anche un freno, quantunque non ci facciamo grandi illusioni, perché conosciamo perfettamente la configurazione delle Camere. Il giorno in cui dovesse venire, per esempio, la proposta di statizzare gli zuccheri o la marina mercantile, settore che più conosco, sono sicuro che molto facilmente la sinistra ed il centro della democrazia cristiana, i socialdemocratici e i socialcomunisti si troveranno d'accordo, come si sono trovati d'accordo sull'ente che dovrebbe avere il monopolio della ricerca e dello sfruttamento delle energie.

Quindi, vogliamo andare verso questo regime? Attenzione, però. Noi ci troviamo alla vigilia di un grande avvenimento che ci impone degli obblighi e delle limitazioni anche in quelle che possono essere le nostre aspirazioni teoretiche. Non possiamo entrare nel mercato comune mettendo in linea le nostre aziende statali e parastatali: faremmo un fiasco completo, specialmente per le aziende metalmeccaniche, le quali si trovano in uno stato di crisi generale.

Come è stata attuata la legge? Devo ricordare qui la circolare Bo. Mi dispiace di non aver potuto intervenire nella discussione del bilancio dell'industria, perché all'onorevole Bo, che è un avvocato, avrei ricordato che le leggi dello Stato non possono essere manovrate a scopi politici neppure da un ministro.

La famosa circolare Bo voleva convogliare alle industrie statali la maggior parte delle industrie che ancora sono private.

Si è detto e parlato degli enti di gestione. Ho letto nella relazione dell'onorevole Biasutti che gli enti di gestione, nella sostanza, dovrebbero essere i proponenti di nuove situazioni al ministro delle partecipazioni statali. Non è questa la loro funzione. Gli enti di gestione, secondo la legge, hanno una sola funzione: quella di ricercare i criteri della economicità della gestione delle aziende parastatali.

Sul terreno della economicità, mi dispiace, la legge è fallita.

Ho qui davanti a me un documento importantissimo, che certamente anche voi avrete letto, cioè la relazione all'ultimo bilancio dell'I.R.I., quello del 1957. L'I.R.I. è un ente di gestione. Voi pensate che questo ente di gestione, impressionato dai criteri che sono stabiliti e volati dal Parlamento nella nuova legge sulle partecipazioni statali, cominciasse a mettersi in regola? Sapete quali sono i risultati. Nel 1956 l'I.R.I. chiudeva il suo bilancio con un cosiddetto utile di 80 milioni, nel 1957 l'I.R.I. chiude il suo bilancio con un cosiddetto utile di 24 milioni. Ma vi dimostrerò, con argomenti molto semplici, che questo utile non esiste; esiste, invece, una perdita netta di alcuni miliardi. Infatti, se andate a scrutare nelle pieghe del bilancio, vedrete che il fondo di dotazione (sapete che l'I.R.I. ha avuto dallo Stato un fondo di dotazione di 120 miliardi) è ridotto a 111 miliardi in quanto i 9 miliardi di perdita subiti dalle industrie metalmeccaniche del 1957 sono stati addebitati al fondo di dotazione. Oggi il fondo di dotazione dell'I.R.I. figura nel bilancio per una somma pari a 111 miliardi.

Bisogna dire subito, però, che questo bilancio è insincero: se un mio direttore mi presentasse un bilancio del genere, mediterei seriamente se denunciarlo al procuratore della Repubblica. Il fatto è, onorevole ministro, che il bilancio in questione è veramente insincero ed io la prego, in conseguenza, di volere controllare attentamente la situazione. Al contrario, esiste un passivo, o per meglio dire una perdita che va molto oltre i 9 miliardi cui si è già parlato. È registrata infatti sul bilancio una partita di 35 miliardi di perdita. Questi 35 miliardi sono stati accantonati senza una particolare formalità, anche se bisogna tener conto del fatto che esiste un passivo imputabile agli anni trascorsi. Si tratta, insomma, di una situazione passiva che non ha trovato una corretta sistemazione

contabile. Cosa si aspetta per denunciare al popolo italiano la perdita di quei 35 miliardi?

Ma il bilancio è insincero anche per un altro motivo: perché non si è fatta la rivalutazione del patrimonio aziendale. Se esaminate attentamente tutto il complesso patrimoniale dell'I.R.I., compreso le azioni in suo possesso, constaterete che esso secondo il bilancio ammonta a 314 miliardi. Viceversa, qual è il capitale vero dell'I.R.I.? Questo problema del patrimonio degli enti di Stato è stato mai esaminato fino in fondo? Certamente no. Tuttavia, quale fosse il vero patrimonio dell'I.R.I. è stato indicato nel 1952 dall'onorevole La Malfa, il quale lo ha fatto ascendere a 3 mila miliardi. Così, se andiamo ad esaminare con attenzione certe partite (di cui io personalmente conosco l'entità), è facile rilevare che là dove si dice cento milioni, in realtà si tratta di 50 o 60 miliardi. E così di seguito.

Come si è giunti alla formazione di un patrimonio che ascende, come ho detto, a circa 3 mila miliardi? Certo, bisogna tener conto di tutto il processo ricostruttivo: gran parte di questo patrimonio è rappresentato, ad esempio, dalla ricostruzione della flotta (Finmare); bisogna tener conto del passaggio allo Stato dei servizi telefonici, fatto questo che ha segnato un altro progresso nel campo della statizzazione; bisogna considerare altri incrementi patrimoniali di vario genere. Ma, dopo aver considerato tutto questo, non si è assai lontani dal vero quando si afferma, come ha affermato l'onorevole La Malfa, che il patrimonio I.R.I. complessivamente si aggira sui 3 mila miliardi.

Ebbene, cade acconcia a questo proposito la questione relativa alla famosa imposta sul capitale dello 0,50 per cento. L'onorevole Sullo, che è stato sottosegretario per le finanze, ricorda certamente che questa imposta venne creata per colpire le società per azioni. Ma nel caso specifico questa imposta si volatilizza, perché altro è pagarla su una somma di 314 miliardi ed altro è pagarla su 3 mila miliardi. Di questa questione, naturalmente, nessuno parla, ma ciò non toglie che essa sia importante. Da notare che l'imposta va pagata sul capitale, a prescindere dai debiti che gravano sull'azienda.

Il bilancio è insincero anche per altri fatti. Come sapete, onorevoli colleghi, l'esercizio delle società di navigazione di preminente interesse nazionale comporta un passivo che si aggira dai 20 ai 25 miliardi di lire. Come viene coperto tale passivo? Non certo dal-

I.R.I. Esso viene coperto dallo Stato per effetto di una legge emanata nel 1936: una legge scandalosa, perché in base ad essa le società hanno il diritto, al termine dell'anno, di esibire il loro bilancio allo Stato, che ne copre il passivo.

Se consultate il bilancio del tesoro, vi noterete per il 1957-58 una partita di 24 miliardi da versare appunto alle società predette.

Risparmio alla Camera considerazioni su tante altre situazioni consimili a quelle che ho denunciato, anche perché credo che ciò che ho detto dimostri in maniera palmare che gli sbandierati criteri di economicità non sono affatto seguiti nelle industrie a partecipazione statale.

Quanto alle industrie che la stessa relazione dell'I.R.I. deve elencare fra gli organismi passivi, sapete qual è la tesi della relazione medesima? La relazione ammette che, trattandosi di organismi economicamente non vitali, si dovrebbe procedere al loro smobilizzo. A questa determinazione però non si addiène, è detto sempre in quel documento ufficiale (e chi lo legge non può non stupirsi), per non perdere il controllo del settore.

Francamente, vi è da rimanere strabiliati. Questa gente è decisamente invasata dall'idea di controllare ogni settore produttivo e agli effetti pubblici e a quelli privati.

Nel 1954 l'onorevole Pastore tuonava dal suo banco di deputato che le industrie a partecipazione statale dovevano essere le industrie pilota di tutta la economia italiana. Altro che industrie pilota, onorevoli colleghi della maggioranza! Io non ho mai saputo che una nave con i meccanismi guasti e quindi in condizione di non camminare possa fare da guida ad altre navi che, viceversa, sono perfettamente a posto in tutti i loro congegni. Si tratta di *slogans* che, purtroppo, hanno creato tutta una mentalità e stanno a mano a mano portando la nostra economia verso la rovina.

Dal bilancio dell'I.R.I. si ricava che questo istituto ha incassato il denaro al 5,37 per cento, mentre lo paga il 7,15. Come vedete, la differenza non è lieve e non fa pensare ad un brillante avvenire per questo organismo.

Toccando brevemente l'argomento dei cantieri navali, debbo rilevare che, nonostante il periodo di favorevolissima congiuntura attraversato fra il 1956 ed i primi mesi del 1957, i cantieri navali a partecipazione statale non hanno provveduto al loro rinnovo. Si pensi che, in quel periodo di favorevole congiun-

tura, i prezzi di costruzione delle navi sono aumentati del 60-70 e perfino dell'80 per cento. Nonostante ciò, nonostante i contratti vistosissimi che i cantieri della Finmeccanica hanno ottenuto in quel periodo, essi hanno mantenuto il loro passivo precedente, tanto che uno dei cantieri maggiori l'anno scorso ha denunciato un *deficit* di 5 miliardi, mentre il bilancio dell'anno in corso non si preannuncia più favorevole. Un altro cantiere della riva opposta ha denunciato a sua volta un *deficit* di ben 4 miliardi. È evidente, onorevoli colleghi, che i cantieri a partecipazione statale soffrono di una malattia cronica che va esaminata e curata in profondità prima dal ministro delle partecipazioni e poi dal Parlamento, essendo assurdo continuare a cavare del denaro all'erario pubblico, quando questo significa una sola cosa, la squalifica completa delle partecipazioni statali.

Nella relazione si legge che a questi cantieri sono aggregati degli stabilimenti che servivano per le industrie di guerra e che oggi sono passivi. Ebbene, un privato, se non trovasse da vendere questi stabilimenti, li smobiliterebbe. Gli operai si mettono a posto con pensioni privilegiate, o si crea qualche cosa di nuovo per sistemarli con i mezzi che il ministro ha a disposizione.

Ma devo parlare anche delle industrie meccaniche napoletane. Ogni 15 giorni leggo che vi è una crisi e una minaccia di licenziamento degli operai. È nota la situazione dell'« Imena »: non si sa quale sarà la sorte di 500 operai. Vi è poi la questione dell'Ilva di Torre Annunziata: impianti vecchi che non sono mai stati rammodernati. Vi è poi la questione dell'Alfa Romeo di Pomigliano che è una dipendenza dell'Alfa Romeo di Milano. In tempo di guerra questa dipendenza impiegava 5.000 unità, prima della guerra ne impiegava 1.500. Oggi l'Alfa Romeo non ha rifatto i capannoni distrutti dalla guerra e non impiega più di 500 operai. Si limita alla costruzione di pezzi di camion, i quali poi vengono montati a Milano.

Noi abbiamo assoluto bisogno di avere delle attività. I privati hanno fatto quello che hanno potuto. Se esistono questi grossi enti, si facciano per lo meno perdonare la loro esistenza venendo incontro ai gravi bisogni sociali delle nostre popolazioni.

I dipendenti dell'I.R.I. sono 240.000. Sapete quanti di essi sono nell'Italia meridionale? Al massimo 15.000. Si prevede che al termine del programma quadriennale questi dipendenti arriveranno ad essere 261.000; ma vedrete che a noi ne toccheranno ben pochi.

Non posso concludere, signor ministro, senza chiedere alla sua cortesia i maggiori chiarimenti sopra l'applicazione delle disposizioni di legge del 29 luglio 1957, che riflettono l'intervento degli enti parastatali nell'Italia meridionale e nelle isole. Ricordo che vi fu una lunga battaglia in Commissione e in aula. Devo ringraziare il Parlamento che si rese conto della necessità che questi enti diventino un po' enti dell'Italia meridionale e lavorino presso di noi. Le disposizioni di legge stabiliscono che gli enti che sono dipendenti dal Ministero delle partecipazioni devono impiegare nell'Italia meridionale e nelle isole una parte degli investimenti che sono destinati alla creazione di nuovi impianti, parte che non può essere inferiore al 60 per cento.

Ma poiché è molto facile che questi enti impieghino la maggior parte delle risorse che possono trovare sul mercato per potenziare ed ampliare impianti già esistenti, ritenemmo opportuno votare in aula, su proposta dell'onorevole Cortese, una clausola di sbarramento, stabilendo che l'I.R.I. avrebbe dovuto impiegare nell'Italia meridionale una aliquota di investimenti non inferiore al 40 per cento, sia che si trattasse di creare nuovi impianti, sia che si trattasse di rammodernare impianti già esistenti. Che ne è stato della applicazione di questa disposizione della legge? Il relatore ci ha fornito alcune tavole assai significative, il cui esame non è per altro completamente soddisfacente.

Per l'I.R.I. vi è un progetto che segnala gli investimenti complessivi su tutto il territorio nazionale. Per la Finelettrica (che comprende il settore elettrico Terni e S.E.T.), gli investimenti ammontano per il 1958 a 65 miliardi. Pregherei l'onorevole Ministro delle partecipazioni di specificare, nella sua replica alla Camera, quanti di questi 65 miliardi sono stati impiegati nell'Italia meridionale e nelle isole.

Per la S.T.E.T. sono previsti investimenti per 56 miliardi: evidentemente una parte di essi (vorremmo sapere quale) deve riferirsi alla S.E.T., ossia alla Società esercizi telefonici, recentemente ceduta dai privati allo Stato.

Vi sono poi la Finsider con 37 miliardi e la Finmeccanica e la Siemens con 15 miliardi: anche qui si ripropone lo stesso quesito.

Vi sono poi, sempre nel bilancio 1958, 41 miliardi per l'autostrada del sole, circa l'andamento della quale noi siamo informati dalle recenti dichiarazioni fatte dall'onorevole To-

gni. Anche a questo proposito vi è da sottolineare un fatto: che da nord a sud l'autostrada discende rapidamente, mentre da sud a nord sale molto stentatamente...

ROMUALDI. Non è la strada del sole, ma la strada della nebbia!

CAFIERO. O la strada della luna!

Il ministro Togni, (che ha compiuto una visita ai tratti già ultimati a nord) ha recentemente dichiarato che prima della fine dell'anno sarà aperto all'esercizio il tronco che va da Milano a Bologna, per una lunghezza complessiva di circa 130 chilometri; viceversa a sud per la fine dell'anno sarà aperto soltanto il tratto che va da Napoli a Capua, di appena 35 chilometri. Non dico che il meridione dovesse avere la prevalenza, ma non bisognava dimenticare le esigenze di Napoli e che a quel porto affluisce il 70 per cento dei passeggeri e dei turisti provenienti da tutte le parti del mondo. Questi turisti hanno bisogno di una via celere per arrivare subito a Roma.

Civitavecchia era il porto di Roma all'epoca papale, ma oggi il vero porto di Roma è Napoli. Penso che dal 1956 ad oggi si sarebbero dovuti completare a Sud dei tratti più lunghi. Da Napoli a Roma vi sono circa 200 chilometri: già dovremmo essere a metà strada, viceversa siamo ancora a Capua. Credo che l'anno venturo, quando l'autostrada che parte da Milano sarà arrivata a Firenze per una lunghezza di oltre 300 chilometri, noi saremo arrivati a Pignataro Maggiore, che è il paese che viene subito dopo Capua. Presenterò una interrogazione a questo riguardo e spero che mi saranno spiegate le ragioni di questa lentezza. Del resto vi è un altro motivo che consiglia di accelerare i lavori: la costruzione di una autostrada assorbe molta manovalanza, il tipo di mano d'opera non qualificata che è abbondante da noi e che è disoccupata.

Per quanto riguarda l'E.N.I., si deve rilevare che questo ente finalmente si è deciso, costretto dalla legge, a varcare la linea gotica e a discendere nell'Italia meridionale. Per questo ente nella relazione esiste una tabella dove si parla di un programma quadriennale, detto di base, dal 1957 al 1961; poi vi è, a seguito della pubblicazione della legge 29 luglio 1957, un programma aggiuntivo. La terza tabella che riunisce il programma di base e il programma aggiuntivo è abbastanza esplicita: ci dice che cosa nei 4 anni è destinato al sud.

Per la ricerca e produzione mineraria sono previsti 41 miliardi. Ora, l'espressione « ri-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'8 OTTOBRE 1958

cerca e produzione mineraria » è molto generica e desidereremmo sapere — per poter dire ai nostri concittadini che effettivamente questa legge è operante e che l'onorevole ministro delle partecipazioni si è reso conto della necessità di dare impulso alla stessa legge — dove quelle ricerche e questa produzione avverranno nell'Italia meridionale e nelle isole.

La cifra di 48 miliardi prevista per il trasporto, la lavorazione e la distribuzione dei prodotti petroliferi, è notevole e desidereremmo sapere come e dove vengono impiegati questi miliardi. Ho potuto intuire che si tratterebbe (su questo pregherei di dare una notizia specifica, della quale il Parlamento ed il paese hanno bisogno) di impiantare una raffineria a Gela, dato che in quella zona è stato trovato petrolio in quantità commerciale. Se così fosse, noi saremmo rassicurati perché per lo meno in Sicilia — che fa parte dell'Italia meridionale — qualcosa viene fatto.

Per le industrie chimiche sono previsti 20 miliardi. Mi pare che sia stato detto esplicitamente che si tratta di impiantare uno stabilimento *à côté* di una raffineria del gruppo dell'Italia meridionale. Bene: noi aspettiamo il momento di poter plaudire all'opera dell'E.N.I. e dell'ingegner Mattei. Ma occorre vedere fatti concreti.

Noi desidereremmo ancora sapere che cosa importa questo stabilimento chimico. Sappiamo che quello di Ravenna è costato 80 miliardi. Noi non pretendiamo che lo stabilimento che si intende impiantare nell'Italia meridionale debba essere eguale a quello di Ravenna: vogliamo solo che sia qualcosa di serio. Per esempio, potrebbe essere uno stabilimento adibito alla lavorazione dei prodotti petroliferi, concorrendo in tal modo alla battaglia dei concimi chimici, allo scopo di fare una sana concorrenza agli altri stabilimenti che li producono. È questa una battaglia interessantissima, in un momento in cui la nostra agricoltura è malata, e come tale ha bisogno di essere sostenuta con tutti i mezzi.

Sempre scorrendo quella tabella troviamo l'indicazione: « altri settori » 20 miliardi.

Quali sono questi altri settori? Gli antichi geografi, quando non sapevano quali paesi vi fossero in una determinata zona, usavano scrivere: *hic sunt leones*. Abbiamo l'impressione che in questa tabella, sotto questa locuzione, vi siano effettivamente dei leoni. Anche su questo punto desidereremmo avere delle informazioni specifiche dalla cortesia del ministro delle partecipazioni statali.

Per concludere vorrei dire: adagio, amici, nello spingere la macchina dello statalismo! Vi potrebbe travolgere, e vi potrebbe travolgere anche politicamente (*Interruzione del deputato Faralli*), perché potrebbe mettere il paese di fronte alla necessità di quella scelta di cui parlavo poco fa.

Aggiungerò infine che, se proprio dovessimo procedere sulla via delle statizzazioni, noi preferiremmo avere dei dirigenti che rispondano anche penalmente del loro operato. Non deve più esservi l'anarchia che oggi regna nel settore. Oggi queste aziende sono senza padrone, senza controllo. È inutile che cerchiamo di gonfiare i compiti istituzionali del ministero delle partecipazioni: il controllo del ministero è un controllo politico, è un controllo sull'andamento di talune direttive, sia pure di carattere economico, ma non è un controllo finanziario, un controllo di gestione.

Oggi un patrimonio imponente, che appartiene al popolo italiano, è senza controllo. La stessa legge del 1958 sul controllo degli enti statali ha un'applicazione limitata a quegli enti che ricevono contributi in via ordinaria dallo Stato.

Il dramma degli enti statali è un altro: mentre hanno la forma giuridica delle industrie private e come tali sfuggono ai controlli statali, manovrano patrimoni ingentissimi, appartenenti al popolo italiano.

Il vostro primo dovere è quello di curare le aziende malate. Io non vedo il ministro delle partecipazioni statali come lo vedono altri, nella veste di un propulsore dello statalismo: lo vedo invece nella veste di un infermiere che sta al capezzale di talune industrie malate, cercando che esse non commettano altre imprudenze, le quali sarebbero fatali per il popolo italiano.

Voi avete il dovere di risanare le industrie che versano in difficoltà e di smobilitare addirittura le aziende che costituzionalmente non sono suscettibili di alcun serio rendimento e questo non nell'interesse dell'industria privata, ma nell'interesse del nostro paese. E vorrei arrivare quasi a dire questo paradosso, e cioè che questo è anche nel vostro interesse, colleghi dell'estrema sinistra, perché trascinandovi dietro queste industrie passive non accrediterete mai la vostra idea sulla nazionalizzazione, la vostra idea sul supercapitalismo di Stato. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Anderlini, il quale ha presentato il

seguinte ordine del giorno, firmato anche dall'onorevole Cecati:

« La Camera,

considerata la grave situazione di disagio in cui è venuta a trovarsi, per una serie molteplice di ragioni, l'economia umbra;

tenuto conto della funzione preminente che hanno nell'economia della regione le aziende a partecipazione statale;

considerato che esistono ragioni sufficienti per non ritenere definitiva la decisione di chiudere entro due anni la miniera di Morgano,

invita il Governo

a sospendere i licenziamenti in tutte le aziende I.R.I. della regione fino a tanto che non sia stato preparato e messo in atto un piano di interventi delle aziende a partecipazione statale nell'economia regionale che, al di là dei programmi presentati dall'I.R.I. per i prossimi 5 anni, puntando sulle risorse esistenti e su quelle ancora in via di accertamento, sulla necessità di una coordinata azione dell'I.R.I. e dell'E.N.I. per il metanodotto e l'utilizzazione delle ligniti, sulla necessità di affrontare il problema della disoccupazione che si presenta in forme particolarmente acute, avvii finalmente l'economia umbra fuori della stagnazione e del regresso ».

L'onorevole Anderlini ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

ANDERLINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, arrivati a questo punto del dibattito, quasi cioè alla sua conclusione, forse è possibile che ci si trovi un po' tutti d'accordo su una constatazione: nel corso di questa nostra discussione non c'è stato, se non molto marginalmente, quell'ottimismo ufficiale che invece si è posto diciamo al centro del dibattito dei bilanci finanziari e che ha avuto una parte notevole anche nel corso della discussione sui bilanci che sono stati esaminati in quest'aula nelle settimane scorse. È vero che qui non c'era da celebrare il decennio di attività. Il bilancio che stiamo discutendo è il primo bilancio delle partecipazioni e non c'erano celebrazioni decennali da fare. Ma forse le ragioni di questa mancata celebrazione non sono da attribuirsi solamente al fatto che non sono trascorsi i dieci anni di rito, quanto al fatto che qui ci siamo trovati un po' tutti (taluni nelle code marginali dei loro discorsi, altri più impegnativamente) a contatto crudo con una serie di realtà, quelle delle fabbriche I.R.I. distribuite nelle varie regioni d'Italia. Questo è

senza dubbio uno dei motivi che hanno consigliato di mettere da parte il tono celebrativo e l'entusiasmo.

Altra ragione del mancato ottimismo ufficiale, una ragione certamente fra le più serie, è stata, a mio giudizio, che di fronte al tema delle partecipazioni statali, la maggioranza del Parlamento si è trovata estremamente indecisa, e celebrare nella indecisione, evidentemente, non è possibile; celebrare e, comunque, mostrare un notevole ottimismo, di fronte alle prospettive di azione del ministero, di fronte a quello che si è fatto ed a quello che resta da fare, poteva significare — per la maggioranza — impegnarsi in una direzione seria, prendere un impegno di carattere politico che evidentemente la maggioranza non vuole né può prendere. Del resto, la relazione che sta alla base della nostra discussione, quella dell'onorevole Biasutti, è da questo punto di vista estremamente sintomatica. Sembra che la preoccupazione fondamentale dell'onorevole Biasutti, come di una parte notevole degli oratori democristiani che sono intervenuti sia stata quella di rassicurare i cosiddetti liberisti (qui si è fatta una distinzione tra liberisti e statalisti o pianificatori e su questo argomento mi permetterò di ritornare in altra parte del mio discorso) che lo Stato, poverino, si è trovato quasi costretto a fare quello che fa e che l'economia « mista », della quale tanto abbiamo finora parlato, non sarà certamente la rovina dell'iniziativa privata.

In realtà, a voler rifare sul serio la storia di come si è arrivati alla creazione del Ministero delle partecipazioni statali (e questa storia non è stata fatta, anche se il collega Biasutti ce ne ha offerti gli elementi di cronaca nella sua relazione introduttiva), che bisognerebbe dire che il complesso delle aziende a partecipazione statale (facendo per un momento astrazione dall'E.N.I. che ha un suo certificato di nascita particolare) il complesso delle attuali aziende che ricadono sotto la direzione del ministero non è nato dalla volontà dello Stato italiano di diventare imprenditore, ma dalle insufficienze del nostro capitalismo che nei periodi di crisi o di riconversione ha scaricato sullo Stato le aziende che riteneva meno suscettibili di larghi profitti. Sono nate così le prime strutture sulle quali ad un certo momento è calata la struttura più vasta del Ministero delle partecipazioni statali. Non ci dimentichiamo che la data di nascita dell'I.R.I. va collocata pressappoco all'epoca della grande crisi americana del 1929-30 e che gli ultimi istituti, come l'I.M.I., sono nati nel

dopoguerra nella fase di riconversione della economia italiana.

Del resto, queste cose sono scritte nei documenti ufficiali, là dove si parla di salvataggio delle banche negli anni tra il 1930 e il 1940, là dove si parla di « finanziamenti a fondo perduto »; tutte cose che stanno ad indicare come il nostro capitalismo, incapace di far fronte alle esigenze reali del paese e di essere un capitalismo sul serio, fino in fondo, che conosce il suo mestiere, corre i suoi rischi e ha il coraggio di mettere avanti con fermezza le sue prospettive, ha scaricato costantemente addosso allo Stato quelle aziende decotte che non riusciva a far camminare convenientemente. E lo Stato, a sua volta dominato in tutto o in parte dalla volontà degli stessi gruppi capitalistici, ha finito con l'accollarsi queste aziende. Ed ecco che nasce l'I.R.I. « infermeria », l'I.R.I. che dovrebbe rimettere a posto le aziende malate, l'I.R.I.-ospedale: un ospedale per malati privati, organizzato a spese della collettività italiana.

Quando poi queste aziende, con una serie di interventi dello Stato, per lo sforzo che i lavoratori delle aziende stesse hanno condotto, per l'impegno che la collettività nazionale ha posto nel dar loro una nuova dimensione, sono arrivate, ma solo in parte, fuori della crisi o si sono portate al margine superiore della crisi, sono nate due sostanziali tendenze che sono chiaramente affiorate in questo dibattito al di là degli schermi delle parole o degli zuccherini della letteratura (mi riferisco al tono letterario della relazione dell'onorevole Biasutti): da una parte i gruppi monopolistici del nostro paese che tornano a voler scaricare sulle aziende di Stato il peso della congiuntura e della situazione così come essa si veniva man mano sviluppando (e i modi di questo scaricare li ha indicati molto egregiamente l'onorevole Riccardo Lombardi nel suo intervento di ieri) e dall'altra la volontà di chi voleva usare queste aziende dello Stato come strumenti efficaci di una nuova politica produttivistica e antimonopolistica.

Sono queste le due tesi fondamentali. Non liberisti contro statalisti quindi, non liberisti contro pianificatori, ma da una parte chi vuole continuare nella politica di scaricare il peso della congiuntura sulle aziende dello Stato e dall'altra chi vuole usare queste aziende, che lo Stato si è trovato tra le mani, come lo strumento di una nuova politica produttivistica e antimonopolistica. E, a voler scavare in profondità questo argomento, sarebbe addirittura il caso di fare riferimento a quella

che alcuni filosofi hanno chiamato l'astuzia e altri la vendetta della storia. In altre parole: il nostro capitalismo, insufficiente e incapace, si abbarbica allo Stato per averne aiuti e protezioni e si trova poi di fronte ad un realtà che esso stesso ha creato, la quale rischia di rovesciarglisi addosso e di provocarne la giusta punizione. Quello che, comunque, lo Stato ha oggi in mano è uno strumento di notevole portata, se è vero, come è vero, che le aziende a partecipazione statale nel loro complesso rappresentano da un quarto ad un quinto del nostro potenziale industriale.

Non è facile fare il calcolo, onorevole Sullo: lo so bene. Una valutazione complessiva fatta da studiosi illustri ha stabilito comunque che tutte le aziende che attualmente fanno capo al Ministero delle partecipazioni statali, costituiscono dal 20 al 25 per cento del potenziale industriale della nazione.

Ora, potrebbe sembrare che la creazione del Ministero delle partecipazioni statali abbia risolto la questione a favore della seconda tesi, cioè della tesi di coloro che vogliono usare questo 20 per cento del potenziale industriale italiano, come potente strumento di una nuova politica produttivistica e antimonopolistica. Potrebbe sembrare, ma in realtà non è così. Noi non ci facciamo illusioni su questo punto; siamo ben convinti che la sola creazione del Ministero delle partecipazioni statali potrebbe non servire a niente, cioè potrebbe lasciare le cose tali e quali sono, magari aggravandole, perché il Ministero può servire egregiamente a mascherare la vecchia politica e quindi a rendere più difficile, ad esempio, l'individuazione dei centri che la dirigono e delle responsabilità relative.

La creazione del Ministero, dunque, non ha risolto il problema né noi ci attendiamo (sia detto chiaramente, a scanso di equivoci) che l'attuale maggioranza, con le contraddizioni che ha nel suo seno e che sono chiaramente affiorate nel corso di questo dibattito, possa dare tanta forza al Governo e al Ministero delle partecipazioni statali da far risolvere sul serio questo problema.

Alcune cose però possono essere fatte. L'attuale ministro delle partecipazioni statali, anche per la colorazione politica che viene ad avere nel seno del gabinetto, indubbiamente può fare qualcosa: non può risolvere definitivamente il problema, ma può dare una certa spinta perché si pongano le premesse per una soluzione più impegnativa.

Ella, onorevole ministro, conosce già le cose che le chiediamo di fare, o per lo meno le conosce in buona parte perché espone ieri

chiaramente dall'onorevole Riccardo Lombardi. Mi permetterò, comunque, di ricordargliele e di fare anche qualche ulteriore precisazione.

In primo luogo, esistono ancora dei legami espliciti tra le aziende a partecipazione statale e i gruppi monopolistici. Ella sa, onorevole ministro, che mi riferisco all'«Anidel» e all'«Assider» e alle altre associazioni economiche di categoria che sono altrettante diramazioni della Confindustria ed entro le quali ancora operano le aziende a partecipazione statale. Bisogna decisamente tagliare con molta rapidità questi ulteriori legami.

In secondo luogo, occorre sottolineare la mancata organizzazione del settore sindacale delle partecipazioni statali. Non è cosa da poco; è cosa che dovrebbe impegnare seriamente l'azione del ministro, anzi avrebbe dovuto già impegnarla da mesi. Mi pare sia stato dimostrato a sufficienza in quest'aula che proprio la mancata istituzione di un'associazione sindacale delle aziende a partecipazione statale lasci di fatto le cose come stanno: le organizzazioni sindacali dei lavoratori si trovano ancora praticamente a trattare, al meno a livello nazionale, con i soli rappresentanti della Confindustria.

Ma, onorevole ministro, oltre a questi legami espliciti, evidenti, esistono anche dei legami meno espliciti tra gli uomini del grande capitale italiano e le aziende a partecipazione statale.

Onorevoli colleghi, si è creata in Italia in questi anni una figura caratteristica, quella del *manager* della grande industria, nelle aziende a partecipazione statale. Sono uomini noti, molto spesso uomini potenti, direi anzi potentissimi, capaci di dominare la vita di un partito o di influenzare in maniera seria le decisioni di un parlamento.

Chi sono questi uomini? Qualche volta sono dei tecnici di valore, nessuno lo vuole mettere in dubbio; qualche volta non lo sono, sono degli uomini di partito, sono degli avvocati come l'avvocato Di Cagno della S.M.E. di Napoli, come l'avvocato Sette alla società «Terni», uomini che non hanno una specifica competenza tecnica, che però nel bosco del sottogoverno hanno saputo manovrare fino al punto di arrivare a dominare certe determinate situazioni. Diremo anche che questi *managers* della grande industria passano indifferentemente dalle industrie a partecipazione statale a quelle private e viceversa. Ella sa il caso del nostro ingegner Fidanza che dalla «Terni» è passato alla «Lancia», ma potrei citare i nomi di decine di questi *managers*

della grande industria che sono passati ad esempio dalla «Montecatini» alla «Terni» o dalla «Terni» alla «Montecatini» indifferentemente, da un giorno all'altro. Recentemente si è avuto il caso dell'ingegnere Gastaldi (bisognerà pure segnalare queste cose al Parlamento) che è stato mandato a presiedere l'«Alfa Romeo» e che è notoriamente un uomo legato al più grande gruppo monopolistico italiano, la Fiat, attraverso la «Necchi». Si potrebbero ricordare decine e decine di casi di questo genere.

Se poi ci prendessimo la cura di andare a spulciare come sono costituiti i consigli di amministrazione delle società a partecipazione statale, troveremmo che vi sono per lo meno una quindicina o una ventina di nomi presenti in tutti i consigli d'amministrazione dei gruppi monopolistici più forti (la «Centrale», la «Italcementi» per fare solo due nomi). L'onorevole Lombardi ieri ne ha citati alcuni: il dottor Pietro Micara, il marchese Massimo Spada: sono nomi che ricorrono con estrema frequenza in almeno una dozzina di consigli di amministrazione. Così l'ingegner Maglione, della Società meridionale elettrica, anche egli uomo notoriamente legato ai gruppi finanziari che fanno capo al Vaticano. Mi auguro che ella, onorevole ministro, abbia il coraggio di mettere le mani in tutta questa faccenda e di trovarvi rimedio. Dai banchi comunisti è venuto anche l'invito a fare dei concorsi per la nomina dei dirigenti delle società a partecipazione statale. Non so se questo sia tecnicamente possibile; mi rendo conto delle difficoltà che sorgerebbero. È chiaro però che le cose così come stanno non possono assolutamente restare. Siamo al livello delle baronie, una sorta di moderno feudalesimo industriale. Ha scritto un giornalista proprio in questi giorni che rischiamo di veder tra non molto, invece della Confindustria, una sorta di clerindustria, cioè una organizzazione industriale praticamente dominata dagli uomini del partito di maggioranza e volta a difendere non gli interessi della economia nazionale, ma quelli del partito di governo.

Ma direi che una ulteriore riprova (e non vorrei perdere molto tempo su queste questioni di carattere generale, che del resto meglio di me sono state trattate ieri dal collega Lombardi) della incapacità della attuale formazione governativa a cogliere sul serio il significato delle partecipazioni statali e di collocare al giusto posto tutto il complesso dei problemi che nasce attorno alla creazione di questo Ministero, ci è fornito anche dal piano

I.R.I. e dal piano E.N.I. che sono stati affrettatamente presentati (si tratta di appendici della relazione Biasutti), in maniera certamente incompleta e sommaria, tanto che uno come me (è vero che io non sono un tecnico della materia) è difficile che riesca veramente a capire che cosa vogliano significare tutte queste cifre allineate in maniera più o meno meccanica. Ora in sostanza, però, siccome i totali per lo meno li sappiamo leggere certamente tutti, il piano I.R.I. che ci è stato presentato comporta un investimento nei sei anni dal 1957 (compreso) al 1962 per un totale di 1.500 miliardi circa. Si tenga conto che di questi 1.500 miliardi più di 200 sono destinati all'autostrada del sole, e in parte notevole sono destinati anche alla irizzazione delle società telefoniche. Se ne deduce che nei 6 anni l'I.R.I. impegnerà una cifra di poco superiore ai mille e cento miliardi: diciamo in cifra tonda 1.200 miliardi. Ora, se consideriamo che il ritmo normale di investimenti dell'I.R.I. negli ultimi anni è stato di poco inferiore ai 200 miliardi annui, ci rendiamo conto che questo piano di investimenti — di cui una parte della stampa ha parlato ampiamente, presentando il fatto come qualcosa di clamoroso, addirittura come una specie di svolta nella politica delle partecipazioni statali — corrisponde nè più nè meno che al ritmo normale di investimenti tenuto dall'I.R.I. in questi anni.

La riprova più evidente di tutto questo — come già è stato rilevato molto acutamente dall'onorevole Napolitano — sta nel fatto che dalla tabella n. 3, dolorosa tabella, ricaviamo che l'I.R.I., che nel 1957 aveva alle sue dipendenze 241 mila operai, alla fine dei programmi già definiti, cioè nel 1962, avrà 262 mila operai: si registrerà cioè in 6 anni — si noti bene — un incremento di 21 mila unità. Se poi si tiene conto che di queste 21 mila unità 20 mila appartengono al settore dei telefoni — probabilmente si tratta del personale delle società irizzate passate in questi ultimi tempi alle aziende a partecipazione statale —, si deve concludere che praticamente nel corso di questi 6 anni di attività il livello occupazione delle aziende I.R.I. rimane quello che era; anzi, in taluni settori come in quello meccanico si registra una diminuzione di 600 unità, per toccare la punta massima di 2000 operai in meno tra i minatori.

Non è serio venire a gabellare come un piano di sviluppo, come un fatto nuovo, come una svolta importante nella vita politica ed economica del nostro paese un piano di que-

sta natura, che non solo è insufficiente rispetto alle esigenze reali del paese, ma è le mille volte lontano dai bisogni più immediati. Qui è proprio questione di dimensioni: non siamo nell'ordine di grandezze compatibili con la effettiva realtà italiana. Bisogna che il Ministero abbia il coraggio di impegnarsi a fondo per rivedere questi piani, che non credo possano essere considerati definitivi. Per far fronte alla realtà italiana, ai 2 milioni circa di disoccupati che abbiamo, ai 40 mila disoccupati che dobbiamo registrare nella sola Umbria — ne parlerò tra poco — bisognerebbe decuplicare il piano. Noi non chiediamo nemmeno tanto, ma questo è l'ordine di grandezza in cui occorre muoversi se si vuole che questi strumenti significhino qualcosa ed incidano nella realtà della vita politica del nostro paese.

Arrivato a questo punto, toccato il problema della disoccupazione e dei licenziamenti, mi corre l'obbligo, signor ministro, di richiamare la sua attenzione e quella dei colleghi su un fatto di notevole gravità che si è verificato proprio ieri. Ella, mentre era in corso la discussione in aula sul bilancio del suo Ministero, trovandosi nel « transatlantico » ha rilasciato ai giornalisti una dichiarazione grave: praticamente ha detto che i licenziamenti già decisi in alcune aziende I.R.I. e sospesi per l'intervento del Presidente del Consiglio saranno mandati ad effetto. Tra poco le chiederò se tra le aziende che saranno smobilitate è compresa anche la miniera di Morgnano che non figura nel comunicato ufficiale. Ma ora le debbo dichiarare che non mi pare giusto che noi, che i deputati al Parlamento, che tutti coloro che appassionatamente hanno seguito il dibattito in aula, abbiamo dovuto apprendere questa notizia dalla stampa, la quale stamane riporta le sue dichiarazioni con notevole evidenza. Tanto valeva, onorevole ministro, che ella avesse atteso questo pomeriggio o il pomeriggio di domani per fare di fronte alla Camera le dichiarazioni che ha reso alla stampa. Qui ne avrebbe assunto direttamente la responsabilità e forse noi avremmo trovato il modo di farle conoscere con molta chiarezza il nostro parere su questo argomento. Perché noi (e con noi tutte le organizzazioni sindacali dei lavoratori) siamo, ed ella lo sa benissimo, onorevole ministro, per il blocco di questi licenziamenti. E badate che non siamo qui a difendere le cause sballate delle aziende inflazionate di operai e che non possono più andare avanti. Noi non chiediamo il blocco dei licenziamenti perché — per esempio — vogliamo

ad ogni costo che i minatori di Morgnano restino in fondo alla miniera, se la miniera non è in condizione di reggere o di portarsi ad un livello economico sufficiente. Noi chiediamo invece il blocco dei licenziamenti (e vorremmo che la Camera impegnasse il Governo con un ordine del giorno che abbiamo già presentato) proprio perché questo ci sembra l'unico strumento a nostra e a sua disposizione, onorevole ministro, per poter esercitare una energica pressione all'interno del Gabinetto e all'interno della maggioranza perché si cambi, almeno in parte, l'orientamento che fin qui è stato seguito.

Blocco dei licenziamenti, dunque, perché non sono chiare le ragioni della chiusura di alcuni stabilimenti (per esempio la miniera di Morgnano, che particolarmente mi sta a cuore) e perché questo è l'unica arma di pressione che noi abbiamo sul Ministero e che il Ministero ha sul resto del Gabinetto per dare una sia pur modesta svolta alla politica generale che finora è stata condotta.

Onorevoli colleghi, arrivato a questo punto, permettete che vi intrattenga il più brevemente possibile sulla situazione umbra. L'Umbria è fra le più piccole regioni d'Italia ed ha alcune caratteristiche particolari, tanto che mi pare che sottoponendovi il problema umbro io non stia qui a far del campanilismo o del regionalismo fuori posto: perché l'Umbria è in certo senso — o dovrebbe essere — per il Ministero delle partecipazioni, una sorta di campione.

Vi tratterò rapidamente il quadro della situazione. A darvi una misura della rapidità con la quale le strutture economiche fondamentali della nostra regione vanno corrompendosi di giorno in giorno e si abbassa il livello generale di vita della popolazione, vi leggerò i seguenti dati, che si riferiscono al reddito annuo *pro capite*: per l'Italia, nel 1952, media annua: 163; per l'Umbria: 139. Eravamo nel 1952 a meno 24 rispetto al reddito nazionale. Terni, città fortunata, era a 194 (+ 31 rispetto al reddito nazionale). Nel 1955, cioè a tre anni di distanza, l'Italia era salita a 202, l'Umbria a 159, cioè a meno 40 rispetto al reddito nazionale. Terni, che stava 31 punti al di sopra della media nazionale, in meno di tre anni era scesa 4 punti sotto (198 rispetto a 202).

Non ho i dati per il 1956 e per il 1957. Però ella sa, signor ministro, che in questi anni si son verificate in Umbria delle gelate che han portato via l'85 per cento degli ulivi e interi comuni e grossi paesi si sono largamente spopolati. Quali le cause di questa

situazione? Il maltempo certamente, prima di tutto. E del maltempo non facciamo certo carico al Governo, anche se diciamo che il Governo non è intervenuto sufficientemente, come si era impegnato a fare, nella direzione giusta per la nostra olivicoltura.

Ma prima delle gelate avevamo avuto tutta una serie di smobilitazioni. In dieci anni non vi è stata in Umbria una sola iniziativa industriale seria, fatta eccezione per la centrale di Pietrafitta che occuperà meno di trecento operai. Chiusi gli stabilimenti aeronautici di Passignano, chiuse le ceramiche di Deruta e di Perugia, le miniere del Bastardo e di Branca, il cementificio Magione è in crisi, lo stabilimento Colussi riduce il numero di dipendenti, l'edilizia è in netto regresso. Il problema del lago Trasimeno attende da anni una soluzione. Poi ci sono stati i licenziamenti di Terni.

Ella sa, onorevole Sullo, che, prima di essere un politico, io sono professore e letterato, per quanto la letteratura cerchi di farla entrare il meno possibile in queste questioni. Mi permetta comunque di dirle, da modesto filologo, che quando si crea in un determinato ambiente un neologismo, è segno che il problema che quel neologismo riflette è estremamente maturo. Ebbene, a Terni si è creata tutta una serie di neologismi: si parla « dei 3.000 », « dei 700 », « dei 32 ». Sa che cosa sono? Gli scaglioni di operai che sono stati via via licenziati dal 1953 in poi. Questi licenziamenti hanno tagliato nella carne viva della città. I dati che ho letto poco fa sul reddito medio, sono, visti attraverso queste altre cifre, estremamente sintomatici.

In questo quadro sociale vediamo quale è il peso che ha il vostro Ministero. Le aziende a partecipazione statale costituiscono la struttura fondamentale dell'economia umbra. Voi controllate o dovrete controllare il cento per cento della siderurgia umbra, oltre il 60 per cento della meccanica, circa il 60 per cento della chimica, una porzione notevolissima dell'attività mineraria, quasi tutta la produzione dell'energia elettrica, quasi il cento per cento (l'U.N.E.S. è azienda a partecipazione statale anch'essa), della distribuzione dell'energia elettrica.

Orbene, avete o non avete in Umbria delle pesanti responsabilità? L'Umbria dovrebbe essere — ripeto — un po' il banco di prova delle vostre capacità. In che condizioni, invece, ci avete messi? Morgnano: avete nominato l'avvocato Sette alla presidenza della « Terni »: qualcosa cambia nella direzione generale dello stabilimento e a Morgnano si an-

nunciano i 430 licenziamenti. La miniera — si dice — non va. Ella viene alla Camera e fa quelle affermazioni che effettivamente non hanno — mi scusi — corrispondenza alcuna con la realtà. Le hanno fatto dire, onorevole Sullo, cose inesatte — ella lo sa —: piazzati pieni, 60 per cento di materiale inerte nelle ligniti estratte. Sono tutte cose destituite di ogni fondamento di verità. Ella viene a dirci che la miniera non va e che bisogna, praticamente, nel giro di due anni, chiuderla. È stato generoso perché qualcuno ci aveva dato non più di un anno, di vita anche se i tecnici della « Terni » ai nostri sindacalisti hanno parlato di cinque anni. E così, con una serie di espedienti e pseudo ragioni tecniche, praticamente ci si avvia alla chiusura della miniera di Morgnano.

Le cose da dire sono queste: non vorrei che dietro le pseudo-ragioni tecniche si mascherasse la volontà politica di dare un colpo alla « Terni » ed un ulteriore colpo all'economia della regione. La prima cosa da fare è di sedersi a tavolino con i tecnici qualificati ed accertare quale è la verità. Non staremo a chiedere di mantenere aperta la miniera se risulterà, dai conti che i tecnici faranno, che la miniera è passiva. Però il Ministero si deve pure impegnare a darci una contropartita, perché non è possibile che l'Umbria accetti altri 1.500 licenziamenti. Il livello di disoccupazione della nostra mano d'opera nel 1955 era di 30 mila disoccupati, nel 1957 è salito a 40 mila e già ci siamo avviati, per effetto dello spopolamento delle montagne e delle crisi olivicola, verso il limite dei 50 mila disoccupati e non è possibile, non è umanamente possibile superare questi limiti.

La seconda questione che desidero sollevare è quella relativa al complesso della società « Terni ». La « Terni » è una società, come è noto, composita; cinque attività fondamentali: siderurgica, meccanica, chimica, elettrica, mineraria, oltre ad alcune attività minori.

A Terni abbiamo sempre difeso l'unità del complesso, perché riteniamo che le ragioni di integrazione fra i vari reparti siano tali da consigliare di mantenere unito il complesso; però non vogliamo fare dell'unità della « Terni » una sorta di mito come se non si potesse fare a meno in nessun caso dell'unità formale del complesso. Quello che ci importa è che sia salvata l'effettiva complementarietà esistente fra le varie sezioni di attività della Terni. Ella sa che da due mesi, da quando è venuto fra noi l'avvocato Sette, sono in circolazione voci autorevoli, ri-

portate da una parte considerevole della stampa italiana, le quali affermano che si procederà fra non molto ad un ridimensionamento o ad uno smembramento dei reparti della società. Ella, onorevole Sullo, fa segno di no con la testa; però non ho sentito finora né da parte di un ministro né da parte di un sottosegretario né da parte di un dirigente della « Terni » smentire pubblicamente queste voci. Spero perciò che alla fine di questo dibattito il Governo vorrà dire ufficialmente e responsabilmente che le voci diffuse circa il ridimensionamento della « Terni » sono destituite di fondamento.

Se invece si tratta di vedere come il complesso « Terni » possa inquadrarsi utilmente nella creazione di tutta una serie di enti plurimi di gestione, allora la questione è diversa e va discussa ed affrontata al livello nazionale. A questo proposito noi fin da ora ci dichiariamo pronti a discutere seriamente il problema, facendo salve le ragioni di integrazione tra le varie parti del complesso.

Queste, onorevole Sullo, sono le due questioni più scottanti che mi premeva porre in evidenza. Mi sia consentito tuttavia aggiungere che dietro Morgnano e quindi anche dietro la « Terni » (perché Morgnano è la « Terni ») si profila un grosso problema che il Ministero delle partecipazioni statali dovrà decidersi prima o dopo a prendere in seria considerazione: il problema della lignite umbra.

Si dice solitamente che la lignite sia un minerale povero e che perciò presto o tardi le miniere di lignite dovranno essere chiuse e tutt'al più riaperte in occasione di una prossima guerra mondiale o in occasione di situazioni particolarissime. Non è qui il caso di fare una dissertazione sulla possibilità di sfruttamento della lignite. Mi limiterò a porre in evidenza — ed ella lo sa molto bene, onorevole Sullo — che in paesi come la Germania (parlo della Germania occidentale) certamente molto più ricchi di carbone di noi, in paesi dove il carbon fossile costa almeno un terzo di meno di quello che non costi in Italia, lo sfruttamento a fondo delle risorse lignitifere rientra nei programmi di sviluppo produttivo.

Per quanto mi risulta, infatti, nel quadro della produzione energetica nazionale tedesca, il contributo dato dalla lignite si avvicina al 9 per cento, mentre in Italia siamo ben lontani da siffatta percentuale. Siamo al di sotto dell'1 per cento. È davvero impossibile trovare la via di un adeguato sfruttamento della lignite?

La stessa relazione economica dell'O.N.U. per quanto riguarda la lignite — lo ha ricordato in quest'aula anche il collega Tognoni — non tralascia di mettere in evidenza le possibilità energetiche di questo minerale. Del resto, si tratta di un problema che non è circoscritto alla sola Umbria, ma che interessa la Toscana, in genere tutta l'Italia centrale ed arriva fino alla Sardegna. La relazione dell'O.N.U. ha suggerito i sistemi più opportuni di sfruttamento, e cioè: coltivazione a cielo scoperto là dove ciò sia possibile, come è stato già fatto a Pietrafitta. È significativo a questo proposito rilevare che a Pietrafitta ha operato la A.C.E.A. cioè, si badi bene, una azienda non a partecipazione statale, mentre la « Terni », che pure avrebbe avuto il dovere di impegnarsi a fondo in questo settore, se ne è disinteressata. Un altro sistema suggerito dalla relazione dell'O.N.U. è quello della bricchettazione, cioè a dire della riduzione in pani della lignite che in tal modo può essere utilizzata per uso domestico. Questo sarebbe un sistema molto utile soprattutto in Italia in cui si continua a disboscare per trovare legna da ardere. Invece di disboscare, perché non mettersi sulla strada della utilizzazione della lignite?

Un terzo suggerimento riguarda la gassificazione. Il problema della gassificazione è assai importante e non mi rendo conto del perché esso sia stato finora contatamente respinto ai margini delle discussioni che si sono fatte. Ad ogni modo questo tema ritornerà presto alla ribalta nazionale e vedremo prossimamente cosa deciderà in merito il convegno nazionale sulla lignite che si terrà a Perugia. Esiste a questo riguardo un progetto elaborato dall'unico, diciamo così, esperto in materia esistente in Italia, il quale si è servito nella elaborazione di questo progetto delle numerose esperienze compiute in questo campo da scienziati tedeschi che hanno portato avanti i processi di gassificazione in Germania, in Australia, nell'Africa centrale ed in altri grandi paesi. Questo tecnico è l'ingegner Monti. Egli prevede un investimento che si aggira tra i 15 e i 20 miliardi di lire per la gassificazione della lignite umbra, il quale investimento potrebbe fornire 500 mila metri cubi di gas per uso domestico, consentendo in pratica di portare il gas fino a Roma. Ecco alcuni dati relativi: mille calorie di gas liquido costano lire 14,20; mille calorie di gas prodotto dal carbon fossile con gli attuali sistemi (Romanagas, Italgas) lire 8,60. Il gas prodotto dalla lignite,

portato a Roma, verrebbe a costare meno di 6 lire.

Queste sei lire sono certamente un prezzo superiore a quelli recentemente ottenuti in pratica dai grossi stabilimenti di gassificazione dell'Australia e dell'Africa centrale e dimostrano comunque fin da ora che sarebbe vantaggioso per tutti provvedere alla gassificazione delle ligniti umbre. La nostra bilancia commerciale con l'estero si alleggerirebbe, in quanto sarebbe minore la importazione di carbone. Ma soprattutto avremmo possibilità di impiegare molta mano d'opera (2-3 mila operai sarebbero necessari a far funzionare le centrali di gassificazione) avviando a soluzione uno dei più gravi problemi della regione. Senza contare poi che avremmo a disposizione una serie enorme di sottoprodotti — catrame, benzolo, resina sintetica, ecc. — che potrebbero offrire l'ossatura ad una serie di industrie collaterali che, a loro volta, potrebbero dare respiro a tutta la economia umbra.

Qualcuno mi potrebbe osservare che l'eventuale arrivo in Umbria del metano sconvolgerebbe un impianto di gassificazione, in quanto il metano ha prezzi più convenienti.

Ma allora, onorevoli colleghi, occorre decidersi: proprio noi da anni andiamo chiedendo il metano e l'E.N.I. si rifiuta sistematicamente di darcelo. Si è parlato del metanodotto che dovrebbe congiungere le grandi sorgenti metanifere con l'Italia centrale, ma la cosa pare lontana dalla sua realizzazione. La verità è che il Governo non è stato capace di impostare una chiara politica del metano. O il metano esiste in quantità sufficiente (e questo è un dato che può essere accertato) ed allora il problema del metanodotto nell'Italia centrale si pone; o non è possibile costruire il metanodotto, per la mancanza di metano, e allora il problema della gassificazione rimane vivo in tutta la sua interezza. L'importante è che non si continui con il sistema seguito finora di mascherarsi dietro l'E.N.I. per negare la gassificazione o di puntare sulla gassificazione per negare il metanodotto, impedendo, con questo giuoco a scaricabarile, all'Umbria di risolvere uno dei suoi più vitali problemi.

Su questo complesso di questioni che riguardano la mia regione, cioè sui problemi di Morgnano, della « Terni » e delle ligniti umbre, ho presentato con un altro collega un ordine del giorno che ritengo senz'altro già svolto.

Avviandomi alla conclusione, desidero toccare brevemente alcuni altri problemi non di stretto interesse regionale, anche se lo spunto mi è offerto da episodi verificatisi nelle aziende a partecipazione statale della mia regione. Negli ultimi tempi abbiamo avuto in una industria a partecipazione statale di Terni due casi clamorosi che dimostrano come vi si continui a praticare, in maniera assolutamente odiosa, la discriminazione politica. Ella, onorevole sottosegretario, sa a quali casi mi riferisco. Un operaio è stato licenziato solo perché a mensa parlava dei fatti del medio oriente, mentre un altro lavoratore è stato ammonito (ed io posso mostrare la copia fotografica della lettera di ammonizione) perché leggeva un giornale di opposizione. Questa pratica delle discriminazioni deve finire. Questa condizione sta alla base delle possibilità di continuare, in un certo senso, il colloquio che abbiamo stabilito. Se noi in aula, durante questa discussione, abbiamo tenuto un atteggiamento di opposizione meno intransigente, ciò è dovuto al fatto che siamo convinti che nel ministro e nel sottosegretario esista la volontà e la forza di liquidare definitivamente la pratica delle discriminazioni che, in aziende a partecipazione statale, non è assolutamente tollerabile. Per porvi termine, onorevole Sullo, non vi è che un modo: occorre dare qualche esempio che dimostri ai dirigenti delle aziende — se è vero che essi nel discriminare vanno al di là della vostra stessa volontà, come voi spesso sostenete — che voi siete decisi a stroncare abusi siffatti; da voi non graditi né ammessi. Io non so se avrete la forza e la volontà di farlo. Noi ve lo chiediamo con fermezza.

E poiché le discriminazioni da noi sono state almeno finora il preannuncio e anche il mezzo per realizzare dei licenziamenti, è bene che io vi dica che non dovete credere di poterci piegare con le pressioni discriminatorie o di poterci lusingare con tamponamenti all'ultimo momento. L'Umbria vi chiede un vestito, se non nuovo, almeno senza toppe.

Altro problema cui vorrei rapidamente accennare è quello relativo al controllo dei lavoratori sulle aziende. E me ne offre lo spunto la realtà regionale umbra dove i consigli di gestione hanno fatto nell'immediato dopoguerra esperienze notevoli. A questo proposito l'articolo 46 della Costituzione recita: « Ai fini della elevazione economica e sociale del lavoro e in armonia con le esigenze della produzione, la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei

limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende ».

Ora, è nei programmi del Governo la realizzazione del dettato costituzionale? È deciso il Governo a realizzare questo articolo 46, per lo meno nelle aziende che sono alle sue dipendenze? Ha intenzione il ministro delle partecipazioni statali di impegnarsi seriamente in questa direzione?

Non si tratta solo di ossequio formale alla lettera della Costituzione. La partecipazione degli operai alla direzione dei grandi complessi industriali potrebbe essere una molla potente per spingere le aziende a partecipazione statale verso i loro reali obiettivi, per svincolarle dalle secche del sotto-governo, per dar modo qualche volta al ministro di esercitare pressioni nella giusta direzione e resistere — come spero che qualche volta tentiate di fare — ai monopoli. La presenza di una matura classe operaia all'interno delle aziende a partecipazione statale potrebbe essere una garanzia del loro sviluppo, della loro capacità di propulsione e della loro stessa azione antimonopolista.

Vorrei concludere riassumendo le cose più importanti. Mi si lasci però il tempo di fare ancora una considerazione di carattere generale. I colleghi della maggioranza hanno parlato dell'azione che dovrebbe svolgere il comitato dei ministri di cui parla la legge istitutiva del Ministero delle partecipazioni statali. Mi rendo conto dell'importanza di questo comitato, che è il centro di coordinamento di un settore decisivo della politica governativa. Però mi è sembrato che nelle intenzioni di questi colleghi (il sottosegretario Sullo ricorderà l'intervento dell'onorevole Pedini) vi fosse un invito al Ministero delle partecipazioni statali a non superare certi limiti. È come se si dicesse: l'onorevole Andreotti vicino all'onorevole Lami Starnuti è un ottimo freno per far sì che il Ministero delle partecipazioni statali non si lasci prendere dalla tentazione di fare dello statalismo o di offendere gli interessi dei monopoli. Ora, vorrei dire a questi colleghi che non esiste il grave pericolo che lo strumento delle aziende a partecipazione statale venga effettivamente usato. La politica generale del Ministero è decisa dal Consiglio dei ministri; e il Ministero delle partecipazioni statali può giocare un ruolo modesto in questo quadro. Non abbiate eccessivi timori, onorevoli colleghi di maggioranza: le cose resteranno tutte o quasi tutte al loro posto.

Comunque, la partita fra le due tendenze di cui parlavo all'inizio del mio discorso,

(quella di coloro che vogliono ancora una volta tenere le aziende a partecipazione statale in stato di subordinazione rispetto ai monopoli, e quella di coloro che vogliono usare questo venti per cento del nostro potenziale industriale come potente strumento di intervento dello Stato nell'economia del paese) non è ancora chiusa. La creazione del Ministero delle partecipazioni statali è stata solo una tappa e non una tappa risolutiva in questa direzione.

Se gli uomini che attualmente hanno la responsabilità del Ministero riusciranno a realizzare gli obiettivi che ora mi permetterò di additare loro, non dico che decideranno la partita a favore dell'interesse nazionale, ma certamente potranno dare un contributo a favore del Ministero.

Le nostre richieste si possono così sintetizzare: distaccare definitivamente le aziende a partecipazione statale dall'« Anidel » e dalla « Assider »; porre fine alle discriminazioni, intervenendo energicamente e dando qualche esempio che suoni monito chiaro a certi dirigenti oltranzisti; tagliare nel sottobosco dei consigli di amministrazione per far sì che le nomine dei dirigenti delle grandi aziende non sfuggano al controllo del Ministero (in modo che non capitino — a me o allo stesso ministro — di apprendere dai giornali e solo dai giornali la notizia delle dimissioni dell'ingegnere Tizio e la nomina dell'avvocato Caio a presidente di questo o di quel consiglio di amministrazione): fare sì, cioè, che il Governo assuma le sue responsabilità di fronte a un problema tanto importante come è quello della nomina dei dirigenti delle aziende di Stato; riuscire a portare i piani dell'I.R.I. e dell'E.N.I. ad un livello per lo meno compatibile con le elementari esigenze dell'economia nazionale; e, infine, istituire il controllo dei lavoratori sulle aziende a partecipazione statale, così come dice l'articolo 46 della Costituzione.

Se riuscirete a fare questo, signori del Governo, voi avrete dato un contributo, sia pure modesto, a fare avanzare una certa situazione. Noi, ve lo diciamo francamente, dubitiamo che anche queste poche cose voi riuscirete a fare. Se vi riuscirete, saremo certamente noi i primi a rallegrarcene; se non riuscirete, non aspettatevi tregua da noi: vi incalzeremo su questo terreno, metteremo in moto tutte le forze che abbiamo, nel Parlamento e fuori del Parlamento, perché le aziende a partecipazione statale siano veramente un potente strumento di propulsione dell'economia del paese nella direzione più

giusta, che è quella dell'interesse di tutta la collettività nazionale. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Edgardo Castelli. Ne ha facoltà.

CASTELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione sui bilanci si muove ogni anno sotto l'influsso delle esigenze inderogabili della scadenza del 31 ottobre. Per questo sono grato alla Presidenza che ha voluto prolungare il limite, abbastanza ristretto, assegnato alla discussione di questo bilancio. È la prima volta che viene portato al nostro esame lo stato di previsione delle partecipazioni statali e un dibattito ampio e approfondito sembra quanto mai opportuno.

La politica che il Ministero dovrà promuovere è inquadrata dai principi fissati dalla legge istitutiva, la quale dà alcune indicazioni di carattere generale (riordinamento, controlli, economicità, enti di gestione, distacco delle aziende dalla organizzazione in atto dei datori di lavoro, ecc.). Ma credo che sia soprattutto dalla esperienza di questa prima fase dell'attività del nuovo Ministero e dal dibattito parlamentare che possono emergere utili indicazioni per quella che dovrà essere l'azione futura.

Io non sono fra coloro che intendono ramaricarsi — come altri ha già fatto nel corso di questa discussione — perché il ministro delle partecipazioni, inaugurando invero una prassi alquanto insolita, non ha creduto di fare dichiarazioni introduttive alla discussione sul bilancio. Abbiamo infatti tutti gli elementi per una precisa e ampia discussione. La relazione dell'onorevole Biasutti — che anch'io voglio elogiare per il suo equilibrio e per l'ampiezza della documentazione raccolta — porta così larghe indicazioni di problemi, di dati e anche di soluzioni possibili, per cui sembra eccessivo non ritenere che sia a nostra disposizione tutta la materia per una discussione esauriente.

Non credo di dovermi soffermare su molti di questi problemi; né personalmente mi trovo nella necessità, o nella tentazione, di dover accennare a questioni di carattere locale, perché sono forse uno dei pochi deputati nella cui provincia, per buona o per mala sorte, non esistono aziende di Stato da difendere o da criticare (*Commenti*).

Penso piuttosto che il problema essenziale che domina oggi, e deve dominare, le nostre considerazioni sia quello dell'indirizzo generale della politica del Ministero, il quale è nato, sì, come organo di unificazione, di controllo, di sana e moderna amministrazione del complesso patrimonio delle partecipazioni

statali; ma è nato soprattutto come organo promotore e propulsore di una politica economica, finanziaria e sociale che fino ad ora nello Stato democratico italiano è mancata.

Nemmeno ritengo, come ha invece sostenuto ieri l'onorevole Lombardi, che l'attività sinora esercitata dal Ministero sia da giudicarsi eccessivamente modesta: si è parlato nientemeno, con un neologismo in verità più suggestivo e brillante che appropriato al caso, di «criptoattività». Il Ministero si è mosso, è vero, in una direzione finora prevalentemente organizzativa; ma è pur vero che esso ha dovuto affrontare difficoltà notevoli dal momento che ognuno che si accinga all'organizzazione di una burocrazia specializzata deve affrontare in molti casi difficoltà assai gravi e non ha a sua disposizione tutte le scelte consentite al settore privato. Ma credo che soprattutto certe difficoltà di ordine psicologico abbiano alquanto inceppato la prima attività del settore di cui parliamo. È infatti ovvia la constatazione che quando si parla di partecipazioni statali affiora sempre, o poco o molto, una certa mentalità, che fa capolino anche in alcuni settori della maggioranza, spesso improntata, se non al complesso d'inferiorità, ad un senso di timidezza originato dalla polemica tuttora viva sulla opportunità o meno dell'intervento statale nell'economia pubblica.

Un tema di questo genere è tutt'altro che superato ed anzi è così presente che è affiorato in quasi tutti gli interventi dei colleghi che mi hanno preceduto. Varrà peraltro la pena di ricordare almeno come, statalisti o liberisti ad oltranza si voglia essere, dobbiamo tutti pur riconoscere che il poderoso complesso del patrimonio statale delle partecipazioni azionarie sia una realtà che lo Stato si è trovato ad un certo momento davanti senza averla cercata; e ciò, a seguito di salvataggi che esso è stato costretto a operare, o quale eredità di una certa politica autarchica per la quale non sono ancora spente tutte le nostalgie. D'altra parte, lo smobilizzo anche parziale, che pure stamane ho sentito invocare dall'onorevole Cafiero, non è sempre possibile; anche perché, a parte la considerazione che tutti vorrebbero per sé le partecipazioni buone, ma quelle cattive tutti le rifiutano, (*Commenti*) il nostro mercato finanziario difficilmente sarebbe in grado di assorbire una mole così notevole di smobilizzi, per giunta non sempre appetibili. Allora, se le partecipazioni bisogna tenersele, almeno nella maggioranza dei casi, è evidente la necessità che occorre amministrarle nel miglior modo

possibile, dal punto di vista economico e anche della politica generale dello Stato, poiché le finalità proprie dello Stato, anche in economia, non sono quelle di una azienda privata.

D'altra parte, non è vero, anche se troppo spesso lo si afferma per gioco polemico, che un'azienda sol perché gestita dallo Stato sia sempre destinata ad operare male nel settore economico: anche poco fa dai banchi della destra abbiamo sentito ripetere un'affermazione del genere! Basterebbe ricordare un esempio che vale per tutti, onorevoli colleghi: fino a quando il metano è stato nelle mani dell'iniziativa privata bastava poco più che alle necessità di una sola provincia, mentre gestito dall'azienda di Stato è diventato una delle componenti più importanti della economia delle fonti di energia nel nostro paese (*Approvazioni*).

Sotto altro profilo, va rilevato ancora che la occorrenza sempre più evidente di investimenti a larghe dimensioni, per esempio nel Mezzogiorno, che rappresenta sempre un settore delicato di tutta la politica nazionale, nonché la necessità di sostituirsi talora alle carenze innegabili dell'iniziativa privata, la quale evidentemente non preferisce investimenti a redditi differiti e incerti, né molte volte vuole rischiare in direzione di pesanti immobilizzi, giustificano, anzi talora impongono una politica di deciso intervento da parte dello Stato.

In ogni caso, tutta questa polemica, buona forse ancora in sede scientifica o giornalistica, mi sembra assolutamente oziosa in sede di discussione di questo bilancio — con tutto il rispetto verso coloro che anche in questi giorni se ne sono compiaciuti — poiché, di qualsiasi tesi si possa essere invaghiti, oggi resta sempre il fatto concreto che noi abbiamo una legge in atto che ha istituito il ministero delle partecipazioni statali e pertanto il Ministero stesso deve funzionare secondo la impostazione dalla legge fissata.

Ora, a conclusione della nostra discussione, noi tutti attendiamo con disposizioni diverse le indicazioni generali di questa politica, che saranno formulate nella seduta di domani dall'onorevole ministro; e dico subito che, come deputato di maggioranza, attendo tali dichiarazioni con molto interesse eppure con molta fiducia. Non è pertanto mio compito dare suggerimenti specifici di nessun genere, di cui peraltro l'onorevole ministro non credo abbia assolutamente bisogno.

Mi basterà, per sommi capi, sottolineare i presupposti di fatto e le linee direttrici di

una politica delle partecipazioni nel nostro paese la quale — mi sembra doveroso sottolineare — deve essere organicamente inquadrata nelle linee della politica di sviluppo economico annunciata e in buona parte già in atto.

Vi sono taluni presupposti di fondo che condizionano una politica delle partecipazioni statali: e innanzi tutto la caratteristica sostanziale del nostro mercato.

Per evitare molti equivoci, sembra opportuno rammentare che il nostro paese ha fatto una libera e precisa scelta politica, mantenendo nelle linee essenziali una situazione di economia di mercato, di una economia libera. Per altro non nel senso classico o come poteva riscontrarsi nel nostro paese sessanta o settant'anni or sono, quando l'economia nazionale si svolgeva, sì, in una situazione in cui l'intervento statale era nullo o quasi, ma che attribuiva a larghi contingenti del popolo italiano, insieme ad altre libertà, anche quella di mangiare pane giallo trecentosessanta giorni l'anno e talvolta morire di pellagra! La nostra è sostanzialmente un'economia di mercato nella quale lo Stato interviene non solo attraverso le manovre tributarie o doganali, ma anche attraverso interventi diretti, dando corpo così a quel tipo di economia che oggi si vuole propriamente chiamare economia mista.

Tra i tipi di intervento che più interessano in questa sede, è la trasformazione di organi pubblici da amministratori in produttori, al fine di affiancare l'attività dei privati soprattutto per porre rimedio alle loro carenze strutturali sul piano di un coordinato sviluppo economico. Non di meno il mercato, come tale, resta sempre come elemento fondamentale della nostra economia, nella quale l'incontro della domanda e della offerta e la libertà delle scelte essenziali delle unità di consumo e di produzione garantiscono la necessaria economicità; cioè il raggiungimento del fine prefisso con il minor dispendio possibile di mezzi.

Questa constatazione e questa necessità nella quale il ministro delle partecipazioni statali si deve muovere, e dalla quale non può assolutamente prescindere, ci consigliano di andare cauti quando siamo portati a reclamare come ha fatto anche ieri l'onorevole Riccardo Lombardi, una prevalenza dell'economia pubblica su quella privata, o addirittura una pianificazione limitata.

Come pure è certamente fuori dalla impostazione genuina del nostro sistema economico, che la Repubblica italiana ha adottato

e ha solennemente sancito nella Carta costituzionale, pretendere più o meno apertamente che le aziende pubbliche — nelle quali è spesso attivamente presente il capitale privato — si comportino da noi come si fa, o si dovrebbe fare, nei paesi ad economie dirigitte o pianificate, ove tutte le decisioni dipendono da un organo unico di comando del quale le imprese pubbliche sono soltanto strumenti esecutivi. Una simile aspirazione è in realtà al fondo di tutte le critiche che abbiamo sentito muovere dai banchi dell'estrema sinistra. Ma sarebbe bene che si tenessero presenti, in quel settore, i recenti orientamenti verso un maggiore decentramento e certe insoddisfazioni che vanno sempre più prendendo rilievo nei paesi dell'est e della stessa Unione Sovietica, che sembrano indicare come la realtà economica in definitiva finisca per imporsi ovunque (*Approvazioni*).

Del resto, senza ricercare esempi altrove, basterebbe una sola constatazione che si riferisce alle cose di casa nostra; e senza fare sfoggio di informazioni peregrine, mi limiterò a citare un dato preso dalla diligente relazione dell'onorevole Biasutti.

Quando ci viene fatto di constatare che il finanziamento dell'I.R.I. — la più complessa *holding* di Stato — trova le sue fonti per quasi il novanta per cento nel mercato finanziario privato, non possiamo non renderci subito conto che il parlare di pianificazione (la quale è per se stessa contro le simpatie, le esigenze, gli orientamenti di massima dei privati risparmiatori) è dire cosa quanto meno eccessivamente avveniristica, se non addirittura allarmante, allo stato attuale della nostra economia.

E qui, onorevoli colleghi, consentitemi di tentare almeno di ovviare in parte alla necessaria pesantezza di questa esposizione ricorrendo ad un aneddoto storico: il relatore ricorda ad un certo punto la pentola di Enrico quinto; io accennerò ad un fatto che riguarda un suo predecessore, Enrico quarto. Quando, ad un certo momento nella sua attività politica, questo monarca francese, visitando una certa zona del suo regno, si accinse a fare solenne ingresso in una città, che non ricordo in questo momento, si meravigliò assai poiché non udì sparare le rituali salve di cannone. Venne chiamato allora il borgomastro per dare le doverose giustificazioni del caso al sovrano. Il povero uomo cominciò, con uno zelo che in certi casi è un po' di tutti i tempi, enunciando come esistessero ben ventiquattro ragioni che impedivano di sparare come prescritto: la prima era quella che i can-

noni mancavano! Enrico quarto interruppe subito il bergomastro con un secco: « Basta così. Le altre ragioni non mi interessano! ». (*Si ride*).

Se, dunque, nel nostro paese le aziende pubbliche si finanziano prevalentemente ricorrendo al comune mercato dei capitali, che soggiace alle esigenze di tutti i mercati, sembra inutile indagare oltre se una economia più o meno pianificata sia possibile o opportuna: manca il presupposto essenziale, l'auto-finanziamento di Stato, ed è veramente ozioso andare oltre! (*Approvazioni*).

Certo, carenze ed eccessi dell'iniziativa privata vanno corretti o eliminati; ma non certo al punto da rovesciare, in tutto o in parte, i termini della realtà economica attuale, come la coscienza media dei cittadini, espressa nelle maggioranze politiche liberamente costituite, l'ha voluta, e la vuole tuttora, senza possibilità di confusioni e di equivoci!

Altra condizione generale di una politica delle partecipazioni sta nella necessità di inserirla in una organica politica di sviluppo economico. Noi abbiamo la necessità di incrementare, quanto più possibile, lo sviluppo e la produzione del reddito nazionale; come pure dobbiamo rapidamente risolvere — naturalmente in uno spazio di anni — il grave problema della disoccupazione.

Di fatto quando si esamina la situazione delle zone depresse del nostro paese (e non si trovano solo nel Mezzogiorno!) si nota che uno dei fattori principali che attualmente ostacola il processo di sviluppo è dato dalla mancanza di sufficienti investimenti industriali. Lo sforzo veramente notevole degli anni recenti è valso a dotare il Mezzogiorno soprattutto di infrastrutture che dovrebbero favorire l'influsso notevole di capitali privati da investire. Senonché tale flusso si sta verificando, almeno finora, in misura del tutto inadeguata alle effettive necessità di un reale ed efficiente incremento dell'economia meridionale.

Tali necessità si vanno facendo anche più impellenti, nel Mezzogiorno e altrove, per il raggiungimento di quegli obiettivi di politica agraria annunciati da tempo e recentemente ribaditi in quest'aula dal ministro Ferrari Aggradi: essi tendono ad un'ulteriore accelerazione di quel processo di riduzione della popolazione agricola che è condizione indispensabile per un migliore equilibrio della nostra economia.

Quando si pensa all'imponenza del progettato trasferimento di ottocento mila e forse di un milione di unità lavorative dalla agri-

coltura all'industria, ci si rende subito conto della gravità del problema di dare nuova occupazione ad una massa così ingente di lavoratori. E poiché i settori terziari, che massimamente hanno contribuito in passato ad assorbire le eccedenze di mano d'opera, sono essi medesimi intasati, non resta che fare leva sul settore industriale: ancora una volta l'interdipendenza della vita economica mostra quanto siano fallaci le impostazioni di settore!

Le zone depresse, dunque, hanno bisogno di investimenti industriali di dimensioni ben maggiori di quelle finora realizzate dall'industria privata. Certo l'iniziativa privata va favorita e meglio indirizzata, anche per evitare che il sistema economico italiano venga a caratterizzarsi sempre più dalla presenza di un'industria privata nel settentrione e di una industria controllata dallo Stato nel Mezzogiorno.

Tuttavia vi è una serie di investimenti industriali che la privata iniziativa non può effettuare per una sua limitazione congenita e per una sua connaturata maggiore prudenza in fatto di rischi e di redditività incerte, come già prima abbiamo rilevato. D'altra parte l'esperienza italiana insegna che il libero gioco delle forze economiche non produce di per sé un moto di sviluppo organico, come le economie moderne sempre più reclamano.

Se per tanto vogliamo dare alla struttura economica del nostro paese uno sviluppo ordinato e il più possibile razionale, se vogliamo accelerare tale sviluppo attraverso i grossi e talvolta rischiosi investimenti richiesti dai moderni procedimenti di produzione e non vogliamo, d'altra parte, favorire sia pure indirettamente situazioni monopolistiche che rappresentano sempre, tanto o poco, una grave limitazione delle libertà economiche, e talora politiche, della massa dei cittadini, dobbiamo necessariamente ricorrere all'intervento dello Stato.

È questa una costante che si riscontra in tutte le economie dei paesi più progrediti, anche di quelli retti da regimi politici a tendenze prevalentemente liberistiche; e non c'è pertanto motivo che noi abbiamo a scandalizzarci se anche nel nostro paese sta avvenendo quello che da tempo già altrove è in atto ed è accettato senza apprezzabili contrasti o timori.

Consentitemi d'altra parte di rilevare ancora come l'intervento dello Stato abbia una sua ragione, non meno importante delle altre che abbiamo ricordato, anche sotto un al-

tro profilo. Il nostro Stato democratico persegue indubbiamente anche finalità di ordine etico e sociale, alle quali sembra almeno utopistico pensare che possa sempre ispirarsi l'iniziativa privata come tale, tesa come essa è sostanzialmente alla massimizzazione del profitto in periodi relativamente brevi, che ne consentano l'utilizzazione nei limiti segnati dal rapido avvicinarsi delle energie umane. Dare una maggiore dignità umana al lavoro, favorire una più chiara e penetrante coscienza della responsabilità sociale dei lavoratori, promuovere procedimenti ed iniziative produttive che vadano al di là della realizzazione di un utile immediato per imprimere invece un tono diverso ed un respiro più ampio a tutto il nostro sistema economico, e altro ancora, sono tutti compiti questi che solo la collettività organizzata può assumersi e realizzare attraverso un'opera sia pure lenta, ma ferma, convinta e socialmente efficace! (*Applausi al centro*).

Ora, onorevoli colleghi, partendo da questi presupposti di fatto, intimamente inerenti al nostro ordinamento economico, quali sono le modalità, i termini e gli strumenti di una politica delle partecipazioni?

Essi sono in via di massima già indicati dalla legge e anzitutto qui il discorso — sia pure per battute necessariamente brevi come il tempo consente — cade sui criteri di economicità, terreno di tante discussioni di palpitante attualità.

È vero, come è stato rilevato anche nella seduta di ieri, che l'espressione in sé può sembrare troppo elastica ed è anche vero quello che ha ricordato più volte l'onorevole Lombardi e cioè che vi è criterio e criterio di economicità a seconda dei mutevoli punti di vista. Ma è pur vero che è sempre possibile individuare in un determinato momento, in una certa fase di evoluzione del processo economico, una economicità che corrisponda alla valutazione media, alla quale possa riferirsi la politica promossa dal Ministero delle partecipazioni al fine di applicare con piena aderenza il precetto stabilito dalla legge.

E qui si delinea in tutta la sua realtà il punto critico del problema essenziale che si affaccia e si affaccerà alla responsabilità di qualsiasi ministro delle partecipazioni statali. Tale problema consiste nella necessità di conciliare il criterio di economicità con la caratteristica peculiare di una attività perseguita dagli enti pubblici nel campo economico, la quale talune volte si deve ispirare per necessità di cose, se non a criteri antieconomici, certamente a criteri extra-economici.

Il problema è così delicato e preoccupante ed anche lungi dall'aver trovato finora una soluzione generalmente accettata o almeno soddisfacente, che il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro ne ha affidato lo studio ad una speciale commissione, presieduta dal professor Giacchi che già si distinse come dinamico e capace presidente della commissione che studiò qualche anno fa così a fondo tutta la situazione dell'I.R.I.

Il contrasto tra economicità di gestione e finalità di carattere pubblico è indubbiamente grave e non può essere risolto al livello dell'azienda a partecipazione statale. È evidente infatti che, se tale azienda, retta quasi sempre nella forma della società anonima, deve produrre beni di consumo o beni strumentali da esitare in una economia di mercato, non può ad un determinato momento sacrificare questa sua necessità inderogabile per obbedire a fini generali di ordine politico o anche di ordine sociale; altrimenti il dissesto economico sarebbe presto o tardi la dura realtà che si troverebbe innanzi.

Il contrasto tuttavia è immanente nell'impresa a partecipazione statale e non vi è chi non veda come esso venga ad inasprirsi quando ragioni di economicità urtano contro ragioni di giustizia sociale o di interesse politico che la comunità deve pur realizzare. A questo punto non si hanno che tre vie possibili: la negazione e il rigetto delle ragioni extra-economiche, come in fondo vogliono o sottintendono gli zelatori dell'iniziativa privata ad oltranza; il sacrificio della economicità, in cui finiscono quasi sempre ad un determinato momento i pianificatori integrali; la armonizzazione, o almeno la conciliazione, delle ragioni di interesse pubblico con le ragioni suggerite da una equilibrata gestione economica.

Il problema non si risolve dunque nell'ambito dell'azienda pubblica o semi pubblica, come tale: il contrasto tra l'osservanza delle leggi economiche e le finalità pubbliche ne paralizzerebbe l'azione. Una impresa per la costruzione di automobili o un cantiere non può avere altra mira che quella di costruire ottimi automezzi o navi ai costi più economici possibili, in relazione all'andamento del mercato interno e internazionale.

Ne consegue la necessità di una soluzione di massima, sulla quale deve poggiare tutta la politica orientatrice dell'intervento statale. La legge istitutiva del Ministero delle partecipazioni la indica negli enti di gestione autonomi, i quali per la loro natura di enti pubblici non devono necessariamente rimune-

rare il capitale anno per anno e possono pertanto assumere il rischio di iniziative a redditività differita. Inoltre, anche per questa qualità di enti di diritto pubblico, il cui fondo di dotazione è sottoposto al voto del Parlamento, essi hanno la possibilità di reperire mezzi finanziari ben più ampi di quelli che potrebbero raccogliere imprenditori privati, a meno che non si tratti di gruppi dotati di una propria potenza finanziaria, che quasi sempre sfocia per sua natura in situazioni più o meno apertamente monopolistiche.

Dunque, la legge prescrive essa stessa che l'anello di congiunzione tra l'attività del Ministero, quale organo di determinazione e di propulsione, e l'attività delle aziende singole, sia rappresentato proprio dall'ente di gestione, il quale è costituito nella forma di *holding* e deve attuare, come si è detto, nell'ambito del settore la conciliazione tra il criterio di economicità e la realizzazione degli interessi e dei fini generali dello Stato. Tale conciliazione si realizza non nel caso singolo ma — giova insistere — nell'ambito del settore produttivo, attraverso un'opera di compensazione delle perdite, verificatesi in un'impresa a seguito del sacrificio della economicità, che si attua mediante una maggiore o inalterata redditività, ritenuta peraltro ancora sufficiente di altra impresa. (*Approvazioni al centro*).

A questo punto sorge la questione, già affiorata nel corso di questa discussione, se gli enti di gestione debbano organizzarsi per settori omogenei o altrimenti. Io sono d'avviso che se si parte da un punto di vista di pura razionalità, la soluzione affermativa sia indubbiamente la migliore. Ma se invece ci si attiene, come deve avvenire in politica, ad un criterio di sana praticità, penso che, se, almeno in un primo tempo, il Ministero della partecipazioni statali preferisse una simile direttiva, verrebbe a segmentare eccessivamente i settori economici dei quali è chiamato ad occuparsi e soprattutto si precluderebbe, onorevole ministro, la via efficiente per quell'opera di compensazione interna che, a mio avviso, è uno degli scopi essenziali dell'ente di gestione: proprio a tal fine dimensioni sufficientemente estese del settore si impongono per necessità pratiche di funzionamento.

Attualmente, oltre l'I.R.I. e l'E.N.I., funzionanti da anni, sono già stati costituiti tre enti di gestione, per il settore minerario, per il settore cinematografico e per quello termale. Essi si trovano però al momento in una posizione piuttosto evanescente, « tra color che son sospesi », senza possibilità pratiche di

funzionare, poiché manca la legge che provveda a dare loro corpo e mezzi. Occorre pertanto provvedere al più presto, accelerando i tempi degli adempimenti relativi: in tal senso e per questo ho presentato un apposito ordine del giorno, che senza dubbio l'onorevole ministro vorrà accettare.

Perfezionamento quindi degli enti di gestione recentemente costituiti e riordinamento di quelli esistenti — I.R.I. ed E.N.I. — sono i massimi problemi del momento, intorno ai quali dovrebbe concretarsi la politica del Ministero. Occorrerà altresì studiare la creazione anche di qualche altro ente di gestione, in modo da completare il quadro settoriale della nostra pubblica economia: c'è in proposito un ordine del giorno del collega onorevole Storti e altri che rappresenta certamente un'utile indicazione da tenersi presente.

Ogni insistenza sui problemi in esame non mi sembra opera vana. Infatti, è opportuno ed utile sottolineare ancora come gli enti di gestione realizzino il compito di necessario anello di congiunzione tra Ministero ed azienda, secondo un paradigma che può essere così delineato: il Ministero delle partecipazioni statali, ed eventualmente per le scelte ultime il Comitato dei ministri, indicano le direttive politiche controllandone l'esecuzione; l'ente di gestione le attua armonizzandole alle esigenze di ordine economico; le società e le imprese infine operano nell'ambito delle prevalenti esigenze dell'economia di mercato.

Ciò porta anche a conseguenze di natura finanziaria e giuridica; l'ente di gestione dovrà assumere la figura di istituzione e sempre più accentuare nel tempo il suo finanziamento con fondi pubblici, almeno in via prevalente se non proprio esclusiva; mentre la società assumerà d'ordinario la forma azionaria, anche a capitale misto.

In ordine poi alle questioni di carattere generale che riguardano gli enti di gestione, mi permetto di accennare, sia pure di sfuggita a due necessità, che assumono per altro grande rilevanza in questo momento. La prima riguarda le persone chiamate a comporre i consigli di amministrazione: esse devono essere assolutamente capaci e svincolate da interessi privati. Non si è ancora pensato da noi a costituire un corpo specializzato di amministratori dell'economia pubblica, sull'esempio dei cosiddetti ispettori di finanza che da tempo danno ottima prova della nazione francese. Quando si arrivasse anche da parte nostra ad una simile realizzazione, molti problemi di scelta e di funzionamento, che in definitiva si riducono a problemi di uomini,

sarebbero o risolti o di non difficile soluzione. In mancanza di ciò, bisognerà ancora per molto tempo ricorrere alle competenze private, e per questo il discorso sulla assoluta indipendenza ha un suo significato che ognuno benissimo intende.

La seconda necessità riguarda i bilanci delle imprese statali e degli enti di gestione in ispecie: essi devono essere tecnicamente chiari, senza gli infingimenti ormai di stile in tutti i bilanci delle aziende industriali e commerciali. Da anni è sentita e proclamata la necessità di riordinare e rendere possibilmente più seria la contabilità aziendale; ma non è questo solo un problema tecnico o di sanzioni. Bisogna creare, a poco a poco, una nuova mentalità e un nuovo costume; e in questa direzione le aziende pubbliche devono segnare il primo passo, anche perché esse hanno il compito di funzionare da organismi segnaletici della congiuntura, e fornire, anche sotto questo aspetto, utili indicazioni ai fini degli indirizzi generali di politica economica, per cui le informazioni più dettagliate e le constatazioni di fatto più ripetute non sono mai eccessive!

A proposito ancora dei tre enti di gestione già costituiti mi permetto di richiamare l'attenzione sull'ente che si occupa del settore cinematografico e sull'altro destinato a occuparsi del settore termale col compito di promuovere un nuovo riordinamento ed un rilancio delle aziende termo-minerali.

Io non so se potremo presto portare il settore cinematografico ad una situazione di soddisfacente sistemazione economica; ma so che il patrimonio idro-minerale è certamente molto importante e non è stato finora adeguatamente valorizzato, sicché basterebbe occuparsene un po' più di quanto non si sia fatto in passato per conseguire un nuovo incremento sia per tutte le attività curative sia per il movimento turistico, così importante del nostro paese. Per questo mi permetto di raccomandare avanti a ogni cosa di provvedere il più presto possibile ad un funzionamento effettivo anche dell'ente termale, oltre che si capisce degli altri due; e ciò può ottenersi anche ricorrendo ad accorgimenti di carattere amministrativo.

Infatti, poiché ritengo che il Governo possa trovarsi presto in grado di presentare la legge relativa al funzionamento degli enti di gestione, ma so peraltro che l'iter legislativo è necessariamente lungo, mi consenta l'onorevole ministro di suggerirgli la via della delega ai sensi del codice civile o della delega amministrativa secondo i casi, in modo di

mettere gli enti in discorso in condizioni di funzionare quasi subito, guadagnando così alcuni mesi di attività mettendo a punto i programmi di potenziamento, di riattrezzatura e di valorizzazione dei settori loro affidati.

Per quel che riguarda particolarmente l'ente di gestione termale, so che un vasto programma molto interessante è già allo studio: si pensa, tra l'altro, di tenere aperti gli stabilimenti termali tutta l'annata, avvicinando alla clientela usuale vaste categorie popolari; a rilanciare tutto il sistema termale italiano in un quadro di insieme con prospettive di carattere nazionale e internazionale; a movimentare, anche per questa via, ed a tonificare ulteriormente tutto l'andamento del settore turistico, tanto rilevante agli effetti valutari e generali.

Ma occorre muoversi e rimediare, con qualche accorgimento pratico del tipo di quelli che mi sono permesso di indicare, alle necessarie lentezze degli adempimenti preparatori della legge che verrà a suo tempo.

Come ultimo argomento mi permetto ora di porre all'attenzione del Governo il problema della situazione sindacale dei lavoratori nelle aziende pubbliche. Altri ne ha ricordato i riflessi sul piano organizzativo: mi permetterò di aggiungere che lo Stato dovrà promuovere l'affermazione lenta, ma sicura di una coscienza di categoria ben diversa dallo spirito classista che finora domina i comuni rapporti sindacali. Lo Stato è, sì, un datore di lavoro; ma i lavoratori sono anch'essi un elemento di primissimo ordine e determinante dello Stato; le aziende sono entità al cui buon andamento sono particolarmente interessati anche i lavoratori, in quanto cittadini, che le devono sentire sul piano generale come cosa loro. (*Applausi*).

Certo non è questo un risultato che si raggiungerà tanto presto. Ma bisogna pure porre con decisione certi problemi e affrontarli se si vuole che un giorno le cose mutino in meglio e progressi effettivi, di ordine economico, politico e sociale, si acquisiscano gradualmente e in modo definitivo alla nostra vita nazionale democratica.

Anch'io, onorevole ministro, sono come altri dell'opinione che il suo compito non è certamente facile; penso anzi che tra i suoi colleghi ella sia uno di quelli che si trovano in una posizione particolarmente delicata in questo momento. E ciò non tanto perché si attenda da lei un capovolgimento immediato di situazioni particolarmente insostenibili dell'economia italiana o perché le si voglia chiedere, in termini di poco tempo o di qualche

anno, una palingenesi di tutto il nostro sistema economico. La nostra esperienza faticosa e pur ricca di notevoli risultati in questi anni ci ammonisce ad essere arditi e modesti nello stesso tempo. Ma vediamo piuttosto la difficoltà della sua opera guardando la modestia dei mezzi che ella ha a disposizione. Basta infatti scorrere tra le voci del suo bilancio quelle che riguardano, per esempio, l'ufficio studi o i compensi da attribuire a quei tecnici di cui ella dovrà di necessità largamente giovare, per convincersi come ella si trovi ad agire in una situazione di estrema difficoltà.

Inoltre mi sembra di intravedere che la sua indubbia volontà di fare una politica precisa e ben orientata delle partecipazioni statali, trovi talora, anche nel suo stesso ambiente e per linee interne, qualche non trascurabile fattore non sempre orientato in senso veramente propulsivo.

Ma mi consenta di concludere rilevando come dalla consultazione elettorale del 25 maggio siano indubbiamente sorte le condizioni politiche necessarie e sufficienti per attuare finalmente una univoca direttiva di sviluppo economico e sociale: tali condizioni hanno trovato la loro giusta espressione nella stessa formula ministeriale attuale.

Vedo con piacere, onorevole ministro, a lei affiancato l'onorevole sottosegretario Sullo, di cui mi piace qui rilevare il giovanile ardore e il valore adeguato. Ad entrambi il mio augurio più cordiale di buon successo, anche perché tocca loro il compito di promuovere un metodo e un clima d'ambiente, senza del quale un Ministero come quello delle partecipazioni statali mancherebbe almeno in parte al suo scopo.

Se questa discussione, sia pure nella sua sobrietà e nella sua necessaria limitazione, avrà servito almeno a dare a lei, onorevole ministro, maggiore forza e più intimo conforto per dare un deciso inizio ad una politica bene orientata e veramente illuminata della partecipazioni statali, ancora una volta Parlamento e paese saranno stati fedeli e solleciti interpreti delle ansie e delle speranze del popolo italiano. (*Vivi applausi al centro - Congratulazioni*).

LAMI STARNUTI, *Ministro delle partecipazioni statali*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LAMI STARNUTI, *Ministro delle partecipazioni statali*. L'onorevole Anderlini nel suo intervento ha richiamato la mia attenzione sulla pubblicazione fatta stamane da alcuni giornali, che io non avevo ancora

veduto, circa i licenziamenti di cui discutiamo.

Ritengo opportuno dichiarare alla Camera che la pubblicazione, così com'è, non corrisponde alle dichiarazioni che ieri ho fatto casualmente ad alcuni giornalisti.

Sull'argomento dei licenziamenti tornerò diffusamente nella replica che giovedì farò alla Camera.

NAPOLITANO GIORGIO. Mi auguro che ella ci dirà che i licenziamenti non ci saranno.

PAJETTA GIULIANO. Vorrei che ella smentisse i licenziamenti.

CASTAGNO. Quali sono le sue dichiarazioni di ieri?

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alpino. Ne ha facoltà.

ALPINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, penso che nella discussione di questo bilancio si sarebbe potuto evitare, sul piano pratico, di tornare alle questioni generali o astratte, di fronte alla realtà del costituito Ministero delle partecipazioni statali e invece discutere la condotta del Ministero stesso e l'esecuzione dei compiti e direttive segnati dalla legge istitutiva. Tuttavia, poiché il relatore ancora si sofferma su questioni di impostazione, non posso non rilevare i punti ove, a mio avviso, si portano conclusioni infondate o incerte.

Qualche dubbio deve aver sfiorato il relatore, quando ha riportato la storia dell'I.R.I., con ciò sottolineando che l'I.R.I. stesso non sorse da un deliberato « nuovo corso » di politica economica, ma da un intervento di emergenza, per salvare alcune grosse banche che si erano troppo avventurate sulle rischiose vie del credito mobiliare (caricandosi dei pacchetti di controllo di tante industrie) e non erano più in grado di rimborsare i depositi. Si ricorda così come da un puro stato di fatto e da ragioni contingenti sorse quello che fu chiamato il « figlio della colpa » e come debba considerarsi quanto meno ardito ogni tentativo di razionalizzare l'I.R.I. « a posteriori », con finalità che non furono certo presenti al suo sorgere.

Questa razionalizzazione fu tentata, con formula ingegnosa ma illusoria, dal presidente della nota commissione per la riforma dell'I.R.I., professor Giacchi, affermando la coesistenza di una difesa di fini pubblici (al livello supremo I.R.I.) e di una gestione economica di modello privatistico (al livello della singola *holding* e della singola azienda). Tale tesi, che evidentemente ha presieduto al varo della legge 22 dicembre 1956 n. 1589 (ove

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'8 OTTOBRE 1958

peraltro si richiamano solo i « criteri di economicità ») è ripresa del relatore, che vorrebbe tradurla in riforma dello statuto I.R.I., affinché questo « non abbia il compito di semplice gestione patrimoniale delle partecipazioni, ma di una gestione rivolta a determinati fini pubblici ». Insomma: chiarire i fini pubblici dell'Istituto, nel rispetto dell'economicità delle gestioni aziendali. Ora il *rebus* sta proprio nell'inconciliabilità dei due termini: risolto ciò, cadrebbero subito molte delle eccezioni all'intervento statale in economia.

Troppo semplicistica è la relazione quando afferma che « se l'intervento dello Stato non fosse stato positivo, non si sarebbe posto il problema di un Ministero delle partecipazioni »; così pure quando, proclamato che i gruppi industriali hanno la tendenza a uno sviluppo intensivo dell'economia e che invece lo sviluppo estensivo concorre meglio all'occupazione e al benessere sociale, postula l'attuale intervento dello Stato nel settore degli idrocarburi. L'onorevole Biasutti deplora la carenza di libera concorrenza nel settore petrolifero, ma da ciò non discende come rimedio la formula « nessuna concorrenza ». Tale formula ha provocato quello che un collega della sua parte, l'onorevole Dante, ha definito il « fallimento della politica nel campo degli idrocarburi »: se la pianura padana, come la mia parte richiede e come ebbe già a prospettare il ministro Gava, fosse gradualmente riaperta ai ricercatori italiani ed esteri, è chiaro che l'E.N.I. non potrebbe riposare sulla chiusura della famosa « cassaforte » e dovrebbe investire in Italia almeno una parte di quei tanti milioni di dollari che viene elargendo nelle zone più rischiose del mondo.

Pure semplicistico il punto ove il relatore dice: « Sembra strano che lo Stato possa esercitare un intervento diretto per esempio nell'istruzione dei cittadini, con l'istruzione obbligatoria e le scuole governative, e nella vita e nella morte di ogni cittadino col servizio militare obbligatorio e che invece non possa e non debba esercitarlo anche nell'economia ». È chiaro che nei due casi citati si tratta di fini che prescindono da esiti economici e che sono imposti ai singoli; mentre in campo economico si tratta di ottenere un rendimento che solo la spinta dell'interesse degli individui, operanti in libertà e responsabili di ogni scelta ed errore, può assicurare al grado massimo.

Vorrei qui ricordare, poiché evidentemente si allude alle tesi liberali, che noi non escludiamo l'intervento dello Stato in eco-

nomia. Lo Stato deve intervenire per assicurare il bene comune e gli obiettivi generali, con una politica « di cornice » e usando i potenti strumenti che gli sono propri (dalla politica monetaria al controllo quantitativo del credito, alla politica commerciale e fiscale) per orientare i privati operatori, contenere le attività meno utili e stimolare le più utili. Ma non deve entrare come operatore diretto, perché ciò avverrebbe a mezzo di funzionari cui farebbero difetto lo spirito di tor-naconto e il travaglio delle scelte, mancando il rischio di perdere in proprio.

Dice ancora il relatore: « L'intervento dello Stato in economia deve essere connotato dall'utilità sociale, quando il termine non abbia solo un senso di mercato, ma si carichi dell'istanza integrale della vita ». Penso che proprio a questa formula risponde, nel risultato complessivo e finale, la gestione economica controllata e pungolata dalla legge di mercato. Di tale parere è il presidente dell'I.R.I., onorevole Fascetti, che in un articolo ha scritto: « Le aziende I.R.I. devono essere condotte con sani concetti economici, tanto più se devono essere aziende di paragone: massimizzando per quanto possibile i redditi, perché anche i finanziamenti interni concorrono validamente al rinnovo delle attrezzature, tanto più necessario in un periodo nel quale il progresso tecnologico è di tale ampiezza e intensità da preoccupare per la rapidità dei rinnovi. E poiché vi è nel nostro paese grande insufficienza di capitali da investire per creare nuovi posti di lavoro, non mi pare risponda alle regole di una buona politica economica continuare a distruggere capitali per sostenere imprese in permanente stato fallimentare, quando aziende in espansione devono comprimere la loro proficua attività — e quindi le possibilità di occupazione — per insufficienza di investimenti ».

Sarebbe facile citare situazioni aziendali anche clamorose, ma a me preme qui rilevare che le parole dell'onorevole Fascetti identificano la condotta che seguirebbe qualsiasi gruppo privato e che è di vera utilità sociale. V'è un piano ove i due tipi di aziende — quella privata e quella a partecipazione statale — possono essere vicine nei fini. Tanto più vicina può essere l'azienda pubblica, quanto minore sarà l'ingerenza politica e maggiore sarà l'autonomia della condotta aziendale o di gruppo, come del resto è sancito da quello statuto dell'I.R.I. del 1948 che si vuole riformare e che si limita tuttora a statuire: « L'I.R.I. gestisce le partecipazioni e le attività patrimoniali da esso possedute ».

All'ombra di questa formula agnostica, che consentiva un'ampia autonomia e della conservazione fedele della struttura delle società per azioni, che evita le gestioni burocratizzate e sollecita l'indirizzo privatistico col fine (sancito dal codice) del conseguimento di utili, una schiera egregia di dirigenti responsabili e competenti, tra i quali vorrei ricordare il compianto ingegner Bonini e il dottor Ferrari, ha tenacemente cercato di difendere le aziende dalla politica e di gestirle sanamente. Con ciò l'I.R.I. ha superato in questo lungo dopo guerra la crisi della riconversione, resa gravissima dal forte impegno nella produzione bellica e dal sovraccarico di maestranze, riequilibrando i bilanci di molte aziende controllate, con sensibili ridimensionamenti e ingenti rammodernamenti e ottenendo il fiducioso apporto del risparmio.

Il problema odierno — e qui penso di entrare veramente nel vivo di una utile discussione — è quello di attuare realmente i criteri di economicità di cui all'articolo 3 della legge e che non sopportano transazioni o mortificazioni. Sapranno salvaguardarli gli enti di gestione, che sono in certo modo l'intercapedine tra il Governo e le aziende, cioè tra fini pubblici e i fini economici? La legge, in fondo, sfugge al problema.

Gli enti di gestione, nella struttura prevista dalla legge, hanno lo scopo di inquadrare settorialmente le partecipazioni; di perseguire una politica di gruppo che tenga conto della struttura economica delle aziende in relazione ai fini generali; di realizzare i criteri di economicità che sono la sola direttiva fissata nella legge. Dunque gli enti di gestione dovrebbero restare liberi di svolgere la loro attività al riparo da pressioni d'ogni genere, specie politiche, perché altrimenti non potrebbero adempiere i loro compiti.

Gli organi politici competenti per le partecipazioni statali, a parte la competenza generale del Consiglio dei ministri, sono il Comitato e il Ministero. La competenza di questi organi è pressoché illimitata e quindi vasta è la possibilità di dare direttive politiche; comunque gli enti di gestione devono avere ampia libertà per la traduzione dei fini pubblici sul piano economico. In sostanza, gli enti di gestione dovrebbero poter operare con piena indipendenza di giudizio per tradurre le direttive con rispetto della condotta economica delle aziende inquadrato. Quando le direttive del potere politico non potessero attuarsi senza offesa alla condotta economica,

gli enti dovrebbero dichiarare la loro impossibilità ad agire.

Può darsi che sia talora compito dello Stato quello di svolgere operazioni in perdita, per finalità pubbliche preminenti. Pur non condividendo il concetto, penso che iniziative del genere non possono essere prese dagli enti di gestione e neppure dagli organi politici, in quanto sarebbero eversive del sistema voluto dalla legge. Le decisioni spettano, se mai, al potere legislativo, che è il solo a poter stabilire deroghe al sistema creato e che, proprio con l'eccezionalità della procedura, assicurerà il vaglio ponderato di ogni caso.

La creazione degli enti di gestione, quando non si tratti di enti come quelli già costituiti che hanno ben poco da controllare, pone un problema di carattere non soltanto tecnico. Esistono due grosse *holdings* — I.R.I. ed E.N.I. — che raggruppano gran parte delle partecipazioni statali e che già svolgono le funzioni attribuite ai nuovi enti. Che cosa sarà di loro? Non risulta se il problema della coesistenza dell'I.R.I. e dell'E.N.I. con enti di gestione, raggruppanti eventualmente in settori più specializzati, sia stato affrontato. Per quanto riguarda l'I.R.I., già esiste una razionale suddivisione, con le « finanziarie » che controllano settori omogenei (S.T.E.T., Finelettrica, Finsider, Finmeccanica, Finmare), e pertanto il problema è di vedere se convenga attribuire la veste e i compiti di ente di gestione all'I.R.I., oppure alle finanziarie. Meglio la prima soluzione, che allontana il più possibile dalle aziende i prevedibili conflitti tra i fini pubblici e la gestione economica.

Finora ho considerato il problema della « gestione economica » sul piano di diritto pubblico, cioè nei riflessi dello Stato, che in nome e nell'interesse della collettività detiene le partecipazioni. Resta il problema sul piano di diritto privato, cioè nei riflessi di quei privati azionisti di minoranza che, non avendo la legge stabilito alcunché in contrario e date le assicurazioni dei dirigenti I.R.I., hanno la sacrosanta aspettativa di vedere le società gestite per il conseguimento dell'utile, come previsto dal codice e dagli statuti sociali.

Il dubbio, quasi assente in passato quando egregi dirigenti potevano adoprarsi con una certa autonomia per gestire le aziende con criteri privatistici, è sorto con l'applicazione della legge 1589 e di fatto, con la famosa circolare sullo « sganciamento », che nel definire le aziende a prevalente partecipazione statale ha voluto includere anche quelle ove, pur essendo di minoranza, la partecipa-

zione « consente allo Stato un controllo di fatto tale da determinare l'azione sociale e la nomina degli organi amministrativi e di controllo ».

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

ALPINO. Com'è noto, il frazionamento, anzi la polverizzazione dei possessi azionari è tale che sovente un « pacchetto » unitario o sindacato del 20 per cento (e anche meno) consente di avere l'effettivo controllo: onde da molte parti si sono reclamate tutele pubbliche e modifiche alla legislazione sulle società per evitare che la volontà di pochi possa sopraffare e sacrificare l'interesse di una larga, ma disorganizzata e non presente maggioranza. Ora è proprio lo Stato che, addirittura con una legge, viene a porsi, al pari dei più criticati « gruppi » privati, come il possibile sopraffattore di una massa di risparmiatori piccoli e indifesi.

Può sembrare un paradosso, ma dopo quanto è successo con lo « sganciamento », ci sarebbe da dolersi che in Italia, nei settori ove lo Stato è intervenuto, si sia proceduto col sistema delle società a capitale misto, pubblico e privato, anziché con vere nazionalizzazioni, cioè creando imprese pubbliche (come le demaniali o le municipalizzate) a capitale interamente statale. Almeno, grande o piccola che fosse l'area economica statale, ci sarebbe stato un confine stabile e preciso.

Invece col sistema del « capitale misto » si è creato un confine vago e instabile, con una situazione di sospetto e di allarme. Gli azionisti di ogni società rischiano oggi di trovarsi in assemblea lo Stato, magari in posizione « prevalente » e proprio, per colmo di ironia, con le deleghe più o meno consapevolmente date a certe banche dai privati aventi le azioni in amministrazione o per effetto di quelle a riporto. E temono quindi che le loro società possano domani essere gestite a fini diversi da quelli per cui furono costituite, sacrificando l'investimento dei singoli a scopi pubblici discutibili e che, comunque, devono far carico alla collettività.

Mette qui conto di richiamare, a proposito di « società miste », la recente evoluzione inglese. Com'è noto, i laburisti hanno votato di abbandonare la soluzione integralista dell'intervento statale in economia, cioè la nazionalizzazione, per discendere alla semplice partecipazione azionaria pubblica in taluni settori o imprese, così da evitare sovrastrutture burocratiche e far partecipare la collettività ai benefici della gestione privata. Il

ministro Gava, in un discorso tenuto a Napoli al tempo delle polemiche sullo sganciamento, ha esaltato questo implicito riconoscimento della prassi che l'Italia aveva attuato con successo. Ma ciò avveniva proprio quando si creavano le condizioni per sovvertire, da noi, il modello accettato dai laburisti.

È chiaro che la presenza di un azionariato privato, il più delle volte numericamente di maggioranza, non ammette la sovrapposizione di un fine pubblico che debba essere conciliato (e che quindi si suppone in contrasto) con quello societario. Si teme la violazione dei fini che il codice assegna alle società e che anche un solo azionista ha diritto di veder perseguire, con diligenza e fedeltà, dagli amministratori. Non c'è maggioranza (assoluta o relativa) che possa derogarvi. Cito in proposito un insigne specialista della materia: « La determinazione dell'interesse della società — ha scritto il professor Visentini — è bensì rimessa alla maggioranza dei soci, ma nel presupposto che perseguano l'interesse che hanno in quanto soci e non un proprio particolare interesse di carattere extra-sociale. La maggioranza è il miglior giudice dell'interesse societario: ma finché la maggioranza stessa (o il gruppo di controllo) sia sullo stesso piano della minoranza, cioè persegua il proprio interesse attraverso l'interesse della società ».

Sul piano pratico, lo stesso professor Visentini, parlando come vicepresidente dell'I.R.I. a Genova nel momento cruciale della polemica, ha detto che la massa di mezzi raccolti sul mercato è « l'attestazione della fiducia del privato risparmiatore, il quale dà all'I.R.I. un significato nettamente antitetico alle forme collettivistiche, alle nazionalizzazioni e via dicendo. La stessa struttura delle aziende, che impone loro di vivere e di competere sul piano nazionale e internazionale, richiama all'esigenza di principi rigorosamente privatistici ». Analoghi concetti ha ripetutamente espresso il presidente Fascetti, dicendo che le aziende I.R.I. devono lavorare « nel pieno rispetto delle regole del gioco della vita economica » e che « se si vuol distribuire ricchezza a un settore, o a tutta la collettività nazionale, bisogna prima crearla, senza aver paura di realizzare utili ».

È bene a questo punto vedere le dimensioni del concorso del risparmio privato all'I.R.I. Il relatore, precisato che nel periodo 1949-57 il fabbisogno finanziario dell'I.R.I. è stato di 1.091,5 miliardi, afferma che, dedotti i conferimenti statali al fondo di dotazione (60 miliardi) e gli smobilizzi (31,4 miliardi), il 90 per cento è stato ottenuto direttamente

dal mercato. Egli aggiunge che del totale patrimonio a fine 1957 (484 miliardi) il 77 per cento risultava attinto al mercato. Dalla relazione al bilancio I.R.I. si rileva che le fonti utilizzate nel 1957 dall'intero gruppo, per circa 200 miliardi, sono state fornite dall'esterno come segue: sottoscrizioni azionarie di terzi 18,7 per cento, obbligazioni e mutui 39,2 per cento, crediti bancari 39,7 per cento, in totale 97,6 per cento.

È dunque imperativa, onorevole ministro, l'esigenza degli utili di gestione, per pagare i dividendi agli azionisti e gli interessi agli obbligazionari e alle banche e di bilanci chiaramente attivi, che offrano una base di fiducia e quindi la condizione per il proseguimento della raccolta di mezzi, tanto più che questa si presenta vieppiù massiccia. Basti dire che le aziende statali, rappresentanti meno del 20 per cento del capitale azionario italiano, hanno assorbito nel 1957 il 48,5 per cento del totale prelevato dal mercato da tutte le società italiane. Si aggiunga il piano di investimento per il quadriennio 1959-62, testé annunciato per 1.150 miliardi, che per la quota non coperta da apporti statali e dall'autofinanziamento — e cioè per la gran parte — saranno chiesti al risparmio privato.

Come risponde la redditività dell'economia pubblica? È chiaro che i 24 milioni di utili dell'I.R.I. sono puramente simbolici di fronte ai 145 miliardi di fondi netti dell'Istituto o ai 112 miliardi di patrimonio netto (dedotti 33 miliardi di perdite da ammortizzare). È noto che nell'I.R.I. avviene una compensazione di risultati fra aziende controllate attive e passive, e l'attuale pareggio di utili e di perdite fa intendere quanto sia grave, tuttora, la situazione reddituale. Infatti, se si fa un conto del ragionevole prodotto lordo che dovrebbero ottenere le società, per fornire almeno l'interesse legale sul capitale e un normale tasso di ammortamento degli impianti, a garanzia della conservazione del patrimonio reale dello Stato e dei risparmiatori ad esso associati, si vede che pochissime aziende vi rispondono.

A parte le aziende del gruppo telefonico, che restano tuttavia al disotto in quanto devono sacrificare gli ammortamenti (appena l'1,75 per cento), e una parte del gruppo elettrico e di quello siderurgico, le altre si presentano di molto deficitarie, specie nel settore armatoriale (considerando che le sovvenzioni hanno superato il 25 per cento dei noli percepiti) e in quello meccanico-cantieristico. Questo per l'I.R.I.

Per l'E.N.I. non vi è luogo a discutere di risultati di esercizio, dato l'enorme utile conferito dalla legge con il monopolio e con il sovrapprezzo sul metano. Vi è da chiedere, se mai, perché l'utile si riduca a soli 4,8 miliardi e lasciare al ministro delle finanze di accettare se l'autofinanziamento, ingentissimo in questo gruppo, sia sottoposto ai gravami fiscali prescritti. Né vi è da dire sui risultati della R.A.I.-TV., ove la gestione è resa facilissima da un monopolio anche più rigido, che riesce ad assommare (a differenza di quanto avviene in altri paesi) i canoni legali dell'utenza e i proventi pubblicitari.

Tornando all'I.R.I., che più ci deve preoccupare data la somma di produzione e di lavoro che rappresenta e la massa di risparmio che vi è impegnata, penso si debba porre in modo urgente il problema della redditività delle aziende, quando per parecchi sintomi si ha indizio di un peggioramento. Si è tenuta l'assemblea dell'Ansaldo, che denuncia una ennesima grossa perdita (1,8 miliardi) e che per l'ennesima volta ha ridotto il capitale (da 9 a 5,4 miliardi), per reintegrarlo a 10,8 miliardi con apporti freschi. Per quanto si tratti di importi simbolici, non è da trascurare il fatto che l'utile I.R.I., rispetto all'anno precedente, sia disceso da 72 a 24 milioni e quello dell'Alfa Romeo, per citare una delle aziende faticosamente riequilibrate, sia disceso da 94 a 29 milioni.

La mia parte ritiene sia dunque più che mai necessario operare secondo criteri di economicità, senza restrizioni o equivoci, nelle gestioni. Ciò non solo per la responsabilità verso il paese, cui le partecipazioni appartengono, ma anche e soprattutto perché vi è un dovere imprescindibile verso gli azionisti e gli altri cittadini che in modo diretto o indiretto hanno conferito i loro risparmi. Se si intende procedere in modo diverso, è necessario non sacrificare quei cittadini, colpevoli di essere stati troppo fiduciosi, e procedere al riscatto della quota privata, col rimborso agli azionisti, onde poter variare gli statuti delle società secondo finalità pubbliche. È questo il meno che possa farsi nei riguardi di quel risparmio, tanto prezioso per il progresso sociale del paese, che sempre viene esaltato a parole e troppo sovente combattuto coi fatti e che ha forse il torto di subire troppo passivamente le offese e le perdite.

Connesso al problema della redditività delle partecipazioni statali è quello della loro estensione, in quanto, anche nell'opinione dei fautori dell'intervento statale, sarà necessario proporzionare questo alle possibilità di un ap-

porto efficiente ed adeguato (il che già non è oggi, vista l'estrema modestia della dotazione fornita all'I.R.I.) e lasciar sussistere un consistente campo di paragone nella economia privata.

Si tratta in primo luogo di porre un confine al controllo dello Stato nella zona ove esso ha o può avere ingerenze anche indirette e potrebbe introdurre il conflitto tra fini pubblici e gestione economica. L'allarme fra i privati azionisti fu suscitato, al tempo dello « sganciamiento », dall'interpretazione estensiva della « partecipazione prevalente », cioè dall'idea che lo Stato sfrutti il deprecato meccanismo delle società a catena e la disorganizzazione dell'azionariato privato (e le deleghe a talune banche) per imporre anche nelle società di minoranza il fine pubblico. Penso che l'intervento sia ammissibile, se mai, solo dove lo Stato ha il maggior impegno e si assume il maggior peso di rischio: qui — ripeto — si dovrebbe man mano riscattare la minoranza privata, mentre nelle altre aziende si potrebbe man mano alienare il pacchetto statale di minoranza, privo di funzioni.

In secondo luogo va bloccata l'assunzione di nuove partecipazioni nei settori ove lo Stato è già presente o in nuovi settori. Accettata la tesi del relatore sul « giusto mezzo », cioè la coesistenza delle economie pubblica e privata, che « agiscano in concordanza » (pagina 43), è ovvio che quella coesistenza vorrebbe un rapporto di buon vicinato, un reciproco rispetto di posizioni. Non si esclude certo che la coesistenza sia competitiva: deve anzi esserlo e i confini, nell'interesse generale e secondo l'imprescindibile dinamismo della vita economica, possono pure spostarsi. Ma ciò deve avvenire sui risultati di una gara leale, in parità di posizioni: ove le aziende statali devono avere non già privilegi (fiscali, creditizi, commerciali, ecc.), bensì il massimo di autonomia e il diritto di bene amministrare, donde avvicinarsi a quelle private sul piano delle scelte e delle efficienze.

Ora, basta osservare il grave sproporzionato dragaggio operato sul mercato finanziario dal settore pubblico, con agevolazioni di portata decisiva, per avvertire un espansionismo teso a sostituire o assorbire gradualmente questo o quel settore privato. Il settore pubblico, che come ho già ricordato rappresenta meno del 20 per cento del capitale azionario italiano, ha assorbito nel 1956 il 43 per cento e nel 1957 il 48,5 per cento dei mezzi ottenuti sul mercato dalle società italiane. Nel triennio 1955-57 le emissioni delle aziende sta-

tali hanno raggiunto lire 134,6 miliardi di obbligazioni e 155,7 miliardi di azioni, cioè quasi la metà del totale delle emissioni. È chiaro che, per il nuovo massiccio piano quadriennale, si cercherà di forzare ulteriormente il prelievo e che ciò si tradurrà in maggiori difficoltà di credito e di esistenza proprio per il più vasto e travagliato campo dell'economia privata, cioè per le medie e piccole imprese.

Le affermazioni ripetute nei programmi della democrazia cristiana e dell'onorevole Fanfani, secondo cui ogni iniziativa statale nuova debba autorizzarsi per legge, rischiano di restare frasi vuote di contenuto, se non si affronta subito il problema con disposizioni concrete. Se l'autorizzazione legislativa è infatti necessaria per ogni iniziativa economica pubblica nel senso giuridico della parola, è evidente che tutte le società a partecipazione statale, essendo di diritto privato, possono liberamente espandersi e procedere, di fatto, a statizzare gradualmente l'economia. Il timore non è infondato se si considerano le numerose iniziative che sorgono soprattutto ad opera dell'E.N.I. e che nessuna legge ha autorizzato.

Dopo ciò, di fronte all'indubbio espansionismo del settore pubblico, v'è da chiedersi se esso trovi conforto e appoggio negli attuali indirizzi del mondo occidentale, al quale per i legami politici e la comunanza sociale l'Italia appartiene. In proposito, mi basta citare quanto fin dal tempo della commissione Giacchi osservava, nella sua critica alla relazione del presidente, il capo del servizio studi economici della Banca d'Italia. In questi anni — rilevava il dottor Baffi — si è avuto in tutti quei paesi un indirizzo di riduzione degli interventi statali e soprattutto di rinuncia a quelli diretti, e si è proceduto verso forme di economia libera. Volendo mantenersi nelle linee segnate dalle attuali tendenze di politica economica, si doveva non impegnare una affermazione del carattere permanente dell'I.R.I.

Quali scopi — chiedeva il dottor Baffi — si vorrebbero assegnare a un intervento tanto diretto come quello della gestione statale di vasti gruppi di industrie? Si parla della redistribuzione dei redditi, dello sviluppo economico, della difesa della stabilità dello sviluppo stesso. Ma la prassi dei governi e la scienza economica fanno ormai appello a ben altri strumenti, a interventi indiretti che orientano e guidano le attività della economia privata, senza mortificarne l'iniziativa e l'efficienza e senza pretendere, tanto meno.

di sostituirle. Bloccare l'I.R.I. su un compito simile significherebbe accettare oggi in Italia come assiomi talune premesse che sono in ritardo di almeno un quarto di secolo sui fatti.

Da allora si sono avute anche più accentuate evoluzioni in quel senso e si sono registrate, ad esempio in Francia, in Olanda ed in Austria, significative misure di riprivatizzazione di aziende già controllate dallo Stato. Su tutti emerge l'esempio della Germania, ove la privatizzazione delle imprese pubbliche è divenuta addirittura una base programmatica del ministro Erhard e del partito di maggioranza e ove sono avviate importanti iniziative, come quella riguardante la *Volkswagen*.

Penso che il meno da chiedere, in Italia, sia intanto di evitare allo Stato qualsiasi nuovo impegno o ingerenza, anche per non distrarre mezzi ed energie da uno sforzo di risanamento che per tante aziende è ancora troppo lontano dal successo. Siamo entrati nel ciclo di attuazione del mercato comune e sarebbe gravissimo errore presentarsi con una politica opposta a quella degli altri paesi e con un accresciuto settore di economia pubblica nel quale, per le reali o possibili ingerenze politiche, possano essere pregiudicate le efficienze e le capacità competitive (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bucalossi. Ne ha facoltà.

BUCALOSSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la polemica seducente tra statalismo ed antistatalismo, l'invito diretto o indiretto a rinunciare ad ogni forma positiva di intervento dello Stato nella economia o quello, invece, volto ad attuare rapidamente la nazionalizzazione delle fonti di energia e delle industrie di base, quale la industria siderurgica, hanno largamente echeggiato in questa discussione. La sfera di competenza del Ministero delle partecipazioni statali, strumento sì di politica economica, ma di politica economica concordata e collegialmente fissata dal Governo, limitata, a mio avviso, l'esame e il giudizio a un campo certamente più ristretto, ma indubbiamente più positivo.

È nell'ambito appunto di una politica collegiale e secondo indirizzi e criteri prefissati e approvati dal Parlamento che il Ministero per le partecipazioni può e deve avere iniziative nel grande settore economico che da esso dipende. Esso può anche accogliere i nostri suggerimenti, ma sempre nel rispetto dell'impostazione generale del Governo che trovò nel luglio scorso il nostro consenso. Questo dicevo perché non sorgano equivoci

dai limiti voluti del mio intervento, il quale, intendendo rispettare questi confini, non transporterà nella discussione concetti propri al patrimonio ideologico della parte politica alla quale appartengo e che rimangono per noi validi e fermi.

Dei tanti significati che si potrebbero dare all'approvazione dell'istituzione del Ministero per le partecipazioni statali, uno è, come fu già sottolineato, certo e sicuro: la definitiva eliminazione del criterio che autorizzava a considerare sotto l'insegna del precario e del provvisorio le attività economiche dello Stato che, di contro, costituiscono ormai una leva della quale lo Stato può e deve valersi per fissare e condurre una coerente politica economica.

In questa cornice di limiti e di possibilità del nuovo Ministero, rientra l'opportunità di valutare come lo stato di previsione della spesa di competenza e gli atti che caratterizzano l'inizio della sua attività, si allineino con gli impegni programmatici assunti dall'attuale Governo.

Nell'interpretare il voto popolare, il Presidente del Consiglio ne sottolineava il significato di stimolo per l'intento di moltiplicare le occasioni di proficuo lavoro, di difendere la tranquillità degli occupati dal tremendo spettro dei licenziamenti. Fu coerente con questa impostazione, conseguente con questa ispirazione il blocco dei licenziamenti che ella, onorevole ministro, attuava nell'assumere l'incarico di governo, sospendendo così un provvedimento deciso da alcune aziende dipendenti dall'Istituto di ricostruzione industriale. Questo atto, a parte gli aspetti umani che non sottovalutiamo, ha assunto per noi un preciso significato di coerente azione politica, di premessa ad una soluzione del problema che non si riduca al suo aspetto puramente assistenziale. Aspetto, del resto, che esulerebbe dalle sue competenze e contraddirebbe certamente al regolare svolgersi dell'attività produttiva.

Si tratta, nella nostra positiva interpretazione, di un indirizzo nuovo, che può piegarci ad accettare le soluzioni semplicistiche e sconcertanti dei licenziamenti solo ad alcune condizioni. Esse vanno dal riesame di eventuali carenze tecnico-aziendali a quello della mancanza di un efficace coordinamento nelle varie gestioni tante volte denunciato con esempi di interferenze, anacronismi, concorrenze che superano le manifestazioni episodiche ed infine alla stessa valutazione del reddito degli investimenti patrimoniali. Tra di essi possono infatti trovare giusta consi-

derazione quelli a reddito lontano o dilazionato destinati alla riqualificazione del lavoro, alla sua preparazione per il reimpiego in funzione della evoluzione tecnica dei cicli produttivi, ampiamente giustificati dalle esigenze del pubblico interesse e da quelle di una economia che superi lo stretto ambito aziendale.

È chiaro che a queste condizioni il licenziamento potrebbe essere semplicemente episodico e non assumere, come troppo spesso ha assunto, il significato di un indirizzo politico.

Nel problema generale della disoccupazione e della sottoccupazione, si inserisce il problema delle aree arretrate o depresse e quello del Mezzogiorno. Particolarmente quest'ultimo e non soltanto per l'obiettivo ragione che è il mezzogiorno d'Italia che più soffre della disoccupazione e della sottoccupazione, ma anche perché la legge « Provvedimenti per il Mezzogiorno », prescrive agli enti e alle aziende facenti capo al Ministero delle partecipazioni di destinare alle regioni meridionali almeno il 40 per cento dei loro investimenti durante il periodo di attuazione della legge.

Ora, gli allegati programmatici I.R.I. ed E.N.I. dimostrano che il dettato in questione è solo formalmente rispettato. Infatti la compensazione del *deficit* risultante dal programma di base è realizzato dall'E.N.I. mediante una impostazione aggiuntiva che non porta contropartita di finanziamento, sicché appare aleatoria o per lo meno dilazionata la sua attuazione.

Questo aspetto della situazione dovrà essere attentamente seguito, tanto più che il programma presenta aspetti largamente positivi. Esso, infatti è fondato sul felice criterio di modificare le condizioni ambientali, per renderle più idonee all'industrializzazione, con larghi investimenti nel campo della produzione di energia, che costituisce il presupposto sul quale si fonda ogni razionale progresso di espansione e di sviluppo industriale.

Il settore economico delle partecipazioni statali è chiamato a svolgere, nell'immediato avvenire, un altro compito importante: reagire alle tendenze monopolistiche dell'industria privata e condizionare la politica dei prezzi nei settori fondamentali della produzione.

Il Presidente del Consiglio affermava a questo proposito: « La politica dei prezzi in materia (cementi) sarà aggiornata imponendo alle cementerie a partecipazione statale di non essere fautrici di cartelli, ma metro di paragone per la politica che intendiamo per-

seguire ». Più oltre, analizzando le necessità inderogabili di riordinamento del settore delle partecipazioni, sottolineava la necessità di concentrare « in apposito ente tutte le partecipazioni statali nel settore di ricerca, produzione e distribuzione di energia di qualsiasi specie per sostenere con efficacia una doverosa politica regolarizzatrice dei prezzi dell'energia, specie secondo le esigenze dello sviluppo del sud e delle aree depresse ».

Il programma del Governo, sempre nel campo della produzione e distribuzione dell'energia, assegna al Ministero delle partecipazioni statali un altro compito fondamentale: l'assunzione delle concessioni in corso e che andranno a scadere e l'anticipato riscatto di concessioni a scadenza più o meno lontana. Accelerare le fasi di questo processo con il più largo investimento degli utili di gestione e con il reperimento di altri mezzi rappresenta un impegno al quale il Ministero delle partecipazioni statali dovrà porre ogni cura per giungere rapidamente al completo assorbimento, da parte dello Stato, dell'industria elettrica, assicurandosi così uno strumento insostituibile per una politica economica valida e coerente.

Onorevole ministro, la sua fatica, il suo impegno, pur contenuto nei confini, che non sono angusti, del programma di Governo, daranno frutti positivi solo se ella potrà assicurarsi strumenti idonei. Non basterebbe, altrimenti, la sua sicura volontà di tenere fede alle responsabilità che si è assunte.

Tra questi strumenti è fondamentale, a nostro avviso, il pubblico controllo sulle aziende di Stato, nelle forme che risulteranno più idonee ed appropriate; l'inquadramento, in apposita associazione, delle imprese statali o a prevalente partecipazione statale; il riordinamento delle competenze tra i vari enti di gestione. Si tratta di problemi urgenti, la cui soluzione deve essere anticipata il più possibile.

Ella, onorevole ministro, ha affrontato con energia episodi che dimostrano la necessità di modificare il clima che regna in alcune aziende nel campo del lavoro. Confidiamo che questo suo atteggiamento sia mantenuto con fermezza assoluta per combattere tutte le forme di discriminazione politica.

A noi sembra che la istituzione del Ministero delle partecipazioni statali abbia tra l'altro il significato della scelta di un metodo di intervento dello Stato nell'attuale fase di sviluppo della nostra economia. Metodo che può definirsi, con una aggettivazione di moda, competitivo. Competizione, dunque, che vuole

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'8 OTTOBRE 1958

dire anche concorrenza tra azienda pubblica e azienda privata.

Un metodo di questo genere impone però il rispetto di certe regole, senza le quali ogni risultato sarebbe deformato e falsato. Se le aziende pubbliche dovranno tendere sempre alla ricerca di formule più efficaci di collaborazione tra direzione e maestranze, queste ultime, nel rispetto dell'unità contrattuale, non dovranno avere, come del resto, con grande senso di responsabilità, non chiedono, alcuna situazione di privilegio.

D'altra parte, e qui conveniamo con molte considerazioni che sono state già svolte in quest'aula, le aziende pubbliche dovranno assumere l'indipendenza più assoluta rispetto a quelle private e tale indipendenza dovrà essere certa e garantita dal Ministero delle partecipazioni statali. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passiamo agli ordini del giorno non ancora svolti.

Gli onorevoli Fasano, Maglietta, Caprara, Gomez D'Ayala, Napolitano Giorgio, Viviani Luciana e Arenella hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata la grave situazione di numerose aziende napoletane dell'I.R.I., sia sotto il profilo dell'occupazione che delle prospettive tecniche e produttive;

preoccupata per la imminente minaccia di ridimensionamento e di licenziamenti nel settore meccanico e siderurgico;

ritenendo indispensabile un intervento adeguato dello Stato per fare finalmente uscire il complesso I.R.I. napoletano dallo stato di disordine e di crisi cronica in cui viene tenuto da anni, per consolidare e potenziare a Napoli e nel Mezzogiorno le industrie produttive di beni strumentali,

invita il Governo:

a impedire ogni licenziamento o sospensione dal lavoro mantenendo l'impiego agli attuali dipendenti delle aziende I.R.I. napoletane e creando nuove possibilità di lavoro;

a inserire nel piano quadriennale dell'I.R.I. in corso di definizione e approvazione da parte del Governo, stanziamenti adeguati per lo sviluppo di tutti gli stabilimenti I.R.I. della zona napoletana e in particolare per la riorganizzazione ed il potenziamento dell'industria meccanica napoletana di Baia, degli stabilimenti meccanici di Pozzuoli dell'I.M.

A.M.-« Aerfer », dell'Ilva di Torre Annunziata, dell'A.V.I.S. di Castellammare e delle Officine meccaniche fonderie;

ad adempiere entro il 30 ottobre prossimo l'impegno, ripetutamente preso, di informare il Parlamento ed i sindacati sui programmi per le aziende napoletane dell'I.R.I., opportunamente adeguati ai criteri sopra esposti ».

L'onorevole Fasano ha facoltà di svolgerlo.

FASANO. Mi limiterò ad alcune brevi considerazioni perché in linea generale le severe critiche mosse, non solo dal nostro settore, alla politica fin qui seguita dal Ministero delle partecipazioni statali, sono state più che sufficienti a indicare la strada che bisogna intraprendere per il potenziamento e lo sviluppo delle aziende a partecipazione statale.

Vorrei soffermarmi su un aspetto che per le industrie a partecipazione statale napoletane è diverso rispetto alle altre aziende che in Italia pur vivono una vita magra. Intendo parlare del ripetersi continuo delle crisi nelle aziende napoletane. Noi assistiamo a veri e propri crolli quando ad un periodo di congiuntura favorevole subentra un periodo di recessione o di crisi.

Se esaminiamo le diverse fasi che si sono succedute dopo l'ultima guerra, si nota che in questi particolari momenti congiunturali l'industria napoletana non resiste, la crisi investe le aziende eliminandole, provocandone la chiusura, determinando ridimensionamenti. Le misure che in questi casi il Governo ha preso sono state quelle del ridimensionamento, dei licenziamenti, della smobilitazione totale o parziale delle nostre aziende.

La verità è che noi ci troviamo di fronte ad un nucleo industriale in generale arretrato.

Non vi è, a Napoli, un problema di ascesa o di contrazione produttiva. Da noi vi è un problema strutturale che va affrontato con seri interventi finanziari, se non vogliamo che il futuro riservi alle nostre industrie una graduale e inevitabile smobilitazione.

Vorrei ricordare al signor ministro e agli onorevoli colleghi che gli stessi brevissimi periodi di cosiddetta ascesa produttiva che ha attraversato il nostro paese, per le industrie napoletane hanno rappresentato soltanto uno sforzo maggiore per quei lavoratori, mentre non vi sono stati aiuti né da parte dello Stato né da parte dell'I.R.I.

Se oggi volessimo analizzare a che punto è il confronto industrie nord-industrie sud, con particolare riferimento alle industrie na-

poletane, dovremmo constatare che lo squilibrio si è ancora di più aggravato in danno delle nostre industrie.

Stando così le cose, con le prospettive che ci si presentano — a meno che il Governo non si decida a intervenire, a meno che il ministro alla fine di questo dibattito non annunci massicci investimenti per ammodernare quelle aziende, per consolidarle, per dare ad esse non solo una prospettiva di carattere produttivo in termini generali, ma un proprio programma, un proprio mercato — noi non possiamo avere alcuna tranquillità, in quanto le promesse sono inutili e la nostra battaglia dovrà continuare. Questo perché la realtà dell'industria napoletana non può essere modificata a parole, con impegni « fasulli », ma solo con un consapevole intervento dello Stato.

Gli investimenti esposti nella relazione denotano come si persegua la stessa strada annunciata dal ministro Bo il 21 novembre 1957 in questa Camera.

Il calvario delle nostre industrie dura dal 1948, nonostante che nelle passate legislature colleghi di ogni parte politica abbiano sollecitato una diversa politica nei confronti di Napoli. Più di 10.000 provetti meccanici, bravissimi operai, tornitori, fresatori, aggiustatori, piallatori, sono sul lastrico, senza possibilità di trovare un'occupazione, in quanto le attività che sono sorte sono marginali e non hanno niente a che fare con la nostra economia.

Le loro specializzazioni non sono utili per un impiego presso altre aziende: sono dei meccanici e soltanto in determinate industrie possono trovare lavoro. Ma la questione più grave è che questi operai ormai da tempo non lavorano e sono obbligati a vivere ai margini dell'economia napoletana. Essi ormai sono stati declassati. Parlare con loro, della loro attività, della loro fabbrica, è una realtà ormai lontana nel tempo.

Non sto qui poi a rilevare le ragioni per le quali alcuni furono allontanati dalle aziende (perché ciò mi porterebbe troppo lontano dall'argomento), in particolari momenti di crisi di cui le direzioni delle aziende approfittarono per fare una selezione politica dei quadri operai. Sarà questo un argomento che verrà trattato da altri colleghi e concerne i rapporti all'interno delle aziende. A parte questo aspetto, molti fanno i venditori ambulanti e vivono, ripeto, ai margini dell'attività economica napoletana, vivono dei tanti espedienti che ancora caratterizzano Napoli e la sua economia.

Molti operai occupati, onorevole ministro, cercano di evadere dalle fabbriche perché non hanno più la certezza di rimanervi: concorrono presso le ferrovie dello Stato, presso aziende tranviarie o di trasporti in genere. Sono operai provetti che si allontanano dalle fabbriche tradizionali dove hanno imparato il loro mestiere e dove si erano specializzati. Se, onorevole ministro, ella avrà la compiacenza di prendere in esame le statistiche degli ultimi 7 o 8 mesi, constaterà che per quanto riguarda l'emigrazione meridionale essa non è formata più da contadini, da persone che provengono dalle province, ma da centinaia di operai specializzati che si allontanano dall'ex Ansaldo, dal silurificio, dalla Navalmeccanica e da altre aziende per recarsi all'estero. Molti di essi hanno chiamato con loro le famiglie, si sono definitivamente allontanati dalla patria. Si dirà che l'emigrazione, (almeno secondo la tesi della maggioranza) è uno dei mezzi per risolvere in parte la crisi della nostra occupazione di mano d'opera; ma qui si tratta di operai specializzati e per costituire una seconda volta una maestranza di tale livello occorrerebbero decenni. Né si dimentichi che questa emigrazione continua della nostra mano d'opera rappresenta il depauperamento di una delle nostre più grandi ricchezze. Per Napoli poi è la vita. Questi operai vanno via anche perché sono stanchi di essere discriminati. L'onorevole Lama nel suo intervento citerà fra l'altro il caso di un operaio che si è licenziato dall'Ilva, (uno dei migliori operai) a causa delle continue vessazioni cui era sottoposto perché comunista, perché membro del nostro partito. La direzione, onorevole ministro, dopo questo atto di protesta lo licenziò in tronco perché ritenne offensivo tale suo atteggiamento. Ma la direzione dell'Ilva di Bagnoli è la direzione di un grande stabilimento a partecipazione statale ed ella, onorevole ministro, ha il dovere di intervenire per impedire che simili casi si verifichino.

Quale prospettiva può presentarsi all'industria di Stato napoletana se gli stanziamenti e gli investimenti previsti sono quelli annunciati? Noi non abbiamo nessuna speranza. L'onorevole Napolitano ieri ha chiaramente illustrato quali siano le prospettive per l'industria meridionale in genere e di quella napoletana in particolare.

Nel febbraio 1957, nel convegno tenutosi presso la camera di commercio di Napoli, in un periodo che si definiva di ascesa e di prosperità, noi dicemmo che era indispensabile adeguare le nostre attrezzature industriali,

perché altrimenti, col finire del periodo favorevole, sarebbero crollate. Non ci hanno ascoltato; vi siete accontentati di veder realizzare da parte degli operai un po' di denaro in più attraverso il prolungamento della giornata lavorativa per definire questo periodo di tranquillità; vi siete illusi, non avete guardato che cosa c'era in fondo. Ancora vi siete rifiutati di ascoltare la voce delle organizzazioni sindacali che invocava l'intervento del Governo. A distanza di 19 mesi da quel convegno nulla è stato fatto, se non per licenziare gli operai e ridimensionare i nostri stabilimenti.

Molte promesse sono state fatte; qui desidero ricordare quelle dell'onorevole Fascetti a una delegazione consiliare del comune di Pozzuoli nel lontano giugno-luglio 1956. Allora egli parlò di 15 o 20 piccole e medie industrie collegate alle aziende I.R.I. napoletane, parlò di un grande stabilimento siderurgico da costruire nel meridione e annunciò con gran pompa la costruzione dello stabilimento navale di Baia che avrebbe dovuto sostituire quello agonizzante dell'ex silurificio, assumendo gli operai di questo stabilimento e i disoccupati fino a raggiungere 5.000 unità. Promise ancora una centrale termonucleare nella Campania. Ma poi questi annunci furono a distanza di mesi smentiti da lui stesso. Rimase la promessa del cantiere navale di Baia. Mi dispiace che non sia presente l'onorevole Riccio. Egli nel consiglio comunale di Pozzuoli ebbe a dire: questa è una promessa sacra; gli operai possono essere tranquilli; l'economia meridionale napoletana può essere tranquilla perché questo stabilimento significherà lo sviluppo delle altre fabbriche, di quelle meccaniche in particolare.

Qualche tempo dopo venne a Napoli l'onorevole Fascetti e annunciò che non si poteva più fare lo stabilimento navale di Baia.

Come stanno le cose oggi, onorevole ministro?

L'« Ilva » di Torre ha eliminato tutta la lavorazione a caldo, cioè la lavorazione tipicamente siderurgica, non ha ancora assestato la lavorazione a freddo ed ha ancora più di cento operai inoperosi. È vero che parte di essi sono stati trasferiti all'« Ilva » di Bagnoli; però è anche vero che quest'ultima ha licenziato gli operai delle ditte appaltatrici per far posto a quelli provenienti dall'Ilva di Torre Annunziata.

È inutile che l'onorevole Barbi dica che questo stabilimento si è mantenuto in vita contro il piano Senigallia perché è intervenuta la C.E.C.A. In realtà questo stabilimento

si è mantenuto in vita solo perché i lavoratori hanno voluto così, solo perché i lavoratori hanno sostenuto strenue lotte iniziate con l'occupazione della fabbrica nel 1948, solo perché i lavoratori hanno continuato e continuano la loro azione per difenderla dalla smobilitazione. Ma, non ostante tutto, questa fabbrica pare sia destinata alla chiusura.

Si parla oggi di unificazione di due stabilimenti in un unico centro per la costruzione del materiale mobile ferroviario, (S.M.P. e I.M.A.M.-Vasto). Indipendentemente da quello che ciò può significare, gli ostacoli che dovrete affrontare sono quelli del necessario, inevitabile licenziamento degli operai. Infatti non è possibile pensare ad una trasformazione radicale di uno stabilimento senza procedere al licenziamento degli operai che vi lavorano. Ciò anche perché per la creazione di questo unico centro si parla di una unificazione del personale (1.600 unità) e del licenziamento di 800 operai esuberanti.

Sull'« Imena » è inutile che mi dilunghi. Infatti abbiamo discusso il problema al Ministero del lavoro e lo stesso ministro si è pronunziato di già, anche a suo nome, onorevole Lami Starnuti, dando speranze concrete ai lavoratori del silurificio. Oggi però pare che per il silurificio non vi sia più niente da fare. Noi abbiamo chiesto delle misure particolari, degli impegni precisi da parte del Governo: si pronunzi, dunque, il Governo accettando il nostro ordine del giorno su queste fabbriche e facendo ciò accoglierà la nostra tesi con la quale chiediamo sia modificato il piano di investimenti, siano potenziate e sviluppate le aziende napoletane; altrimenti nessuna promessa servirà a dissuadere i lavoratori dalla convinzione che la loro lotta deve continuare.

Onorevole ministro, Napoli non accetta più le vostre promesse; i lavoratori si batteranno perché siano mantenute le loro industrie, ragione di vita delle loro famiglie e di tutta Napoli. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Guadalupi ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

preso atto dell'enorme sviluppo che va assumendo l'aviazione civile in ogni parte del mondo per trasporto di passeggeri e merci e nella considerazione che altre nazioni hanno già compiuto proprio in questo settore passi giganteschi;

considerata la posizione dell'Italia in cui l'aviazione civile non ha ancora ricevuto un definitivo e concreto riconoscimento della fon-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'8 OTTOBRE 1958

damentale sua funzione come fattore della economia moderna e manca tuttora di un chiaro ed organico programma;

dato atto che nel 1957 è stato portato definitivamente a soluzione il problema della unificazione dei servizi di navigazione aerea civile italiana, con il concentramento dei servizi in unica compagnia nazionale « Alitalia », Linee aeree italiane, con la partecipazione azionaria dello Stato e dell'I.R.I., che controllano la maggioranza del pacchetto azionario di detta società di navigazione aerea;

tenuto presente che l'aumento annuale del traffico aereo è sempre in progresso e che nell'importante settore dei trasporti aerei vanno programmandosi rivoluzionamenti nella stessa tecnica del trasporto aereo con il passaggio ad un regime di economia nel quale predomineranno gli aerei a turbo-macchina;

ricordate le notevoli prove offerte da tutto il personale dipendente dall'« Alitalia », — Linee aeree italiane, di elevata preparazione organizzativa, tecnica ed amministrativa, lo spirito di attaccamento e di dedizione all'azienda e di capacità ad affrontare e risolvere i nuovi problemi che si porranno nel settore del trasporto aereo;

riconosciuta la necessità di un chiaro ed organico programma dell'« Alitalia », Linee aeree italiane, di sviluppo e di potenziamento, nel quadro del riordinamento della politica economica generale del traffico aereo civile e della organizzazione — moderna ed autonoma — dell'aviazione civile italiana,

impegna il Governo:

a fronteggiare la situazione che si determinerà nel settore dei traffici aerei, con l'ormai prossimo avvento degli aereoplani a reazione, con investimenti produttivi per l'incremento dei mezzi di esercizio, di parti di ricambio e di attrezzature a terra, disponendo le opportune iniziative finanziarie;

a preparare l'aviazione civile italiana, con l'impiego necessario di capitali, ad aumentare e migliorare le capacità di trasporto e ad intensificare la partecipazione della compagnia aerea nazionale « Alitalia » — Linee aeree italiane, nei traffici sulle linee europee ed intercontinentali, specie su quelle a lungo raggio dove si è verificato il più importante aumento di traffico, come dimostra l'incremento di oltre il 25 per cento sulle linee internazionali con l'estremo oriente;

ad incrementare e sviluppare, sulla base di una più moderna concezione del traffico aereo civile dei passeggeri e delle merci, le attività sulle linee aeree nazionali, anche attra-

verso la riorganizzazione più razionale e più avanzata dell'impiego del materiale, dei mezzi di esercizio e del personale di volo;

a considerare, nella situazione di sviluppo organizzativo e di potenziamento economico e tecnico della società di navigazione « Alitalia » — Linee aeree italiane, con i necessari aumenti di partecipazione dello Stato ed i nuovi investimenti per dotare quella azienda di apparecchi sempre più moderni e perfetti, tutto il personale dipendente dell'« Alitalia » — Linee aeree italiane come la forza la più capace e la più qualificata a realizzare l'effettivo sviluppo ed il potenziamento della compagnia e per ciò stesso a soddisfarne le legittime richieste di miglioramenti economici e sociali e di sistemazione giuridico-contrattuale ».

GUADALUPI. Chiedo di svolgere congiuntamente anche l'ordine del giorno Bogoni ed altri, di cui sono cofirmatario.

PRESIDENTE. Sta bene. Gli onorevoli Bogoni, Guadalupi, Francesco De Martino e Mancini hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata l'aggravata e perdurante situazione di crisi economica e finanziaria della società per azioni « Cantieri navali di Taranto », sottoposta alla procedura giudiziaria della amministrazione controllata;

ricordate le dichiarazioni impegnative fatte dal Presidente del Consiglio dei ministri al Senato della Repubblica nella seduta del 12 luglio 1958 su tale grave problema;

tenuto presente che il ministro del bilancio, nella seduta del 1° agosto, a proposito degli ordini del giorno Guadalupi e Romeo, con i quali si prospettava una soluzione generale del problema della vita e dello sviluppo dei cantieri navali di Taranto, dava formali assicurazioni che « l'onorevole Presidente del Consiglio presenterà un apposito disegno di legge e che avrebbe fatto uno sforzo affinché le condizioni di lavoro fossero migliorate »,

invita il Governo

in adempimento dell'impegno assunto a farsi iniziatore di un provvedimento che risolva integralmente e definitivamente la situazione di crisi economica e finanziaria dei cantieri navali di Taranto, informandosi ed ispirandosi ai seguenti criteri di massima:

considerare lo stabilimento industriale dei cantieri navali di Taranto a funzionalità strettamente connessa all'interesse pubblico

nazionale, sia sotto il profilo della produzione di beni, sia sotto quello della occupazione dei lavoratori, sia sotto quello — squisitamente tecnico-produttivo — di mantenere operante ed attivo quel complesso aziendale, ove lavorano maestranze e tecnici altamente qualificati;

autorizzare l'istituto per la ricostruzione industriale (I.R.I.) ha provvedere, per conto dello Stato, al rilievo della maggioranza delle azioni della società cantieri navali di Taranto, perché, come nuova e più capace forza finanziaria e direttiva, assicuri nel futuro a quel complesso industriale — cantieristico del Mezzogiorno d'Italia la generale ripresa di attività produttiva, il migliore funzionamento e potenziamento economico e tecnico;

assicurare che nel corso della attuale gestione di « amministrazione controllata », come anche successivamente, in quella azienda cantieristica non vi saranno ridimensionamento e riduzione di personale, ma affidamenti di nuove commesse di lavoro ».

L'onorevole Guadalupi ha facoltà di svolgere i due ordini del giorno.

GUADALUPI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'argomento che abbiamo l'onore di trattare e che è compreso nell'ordine del giorno presentato dal gruppo parlamentare socialista, si presenta per la sostanza dei problemi di indirizzo nella politica economica dell'aviazione civile di interesse nazionale e di grande portata. Esso richiede dal Parlamento e dall'esecutivo l'impegno di una forte azione ai fini dello sviluppo e del potenziamento del traffico aereo civile del nostro paese.

Ben sappiamo che la società per azioni « Aerolinee Italiane Internazionali » (« Alitalia-Linee Aeree Italiane ») con sede in Roma, è un'azienda, recentemente unificata, con capitale sociale misto, compresa nell'elenco di cui all'allegato 3, in appendice alla relazione al bilancio delle partecipazioni statali, di questo esercizio finanziario, tra quelle devolute — in virtù del decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 4 maggio 1957 — pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale* n. 131 del 14 maggio 1957, alla responsabilità del Ministero delle partecipazioni statali. Ben sappiamo che tale società di navigazione aerea è compresa tra le aziende « varie », sotto il diretto controllo dell'I.R.I. e ha — allo stato — un capitale sociale di 10 miliardi di lire con un valore complessivo, dichiarato in bilancio, di 3 miliardi 316 milioni, ai quali va aggiunto quello della « Lai » (Linee Aeree Italiane) società di

navigazione aerea in liquidazione, dopo l'avvenuta unificazione, per un valore complessivo di « bilancio » di lire 1.009.000.000.

Abbiamo anche presente il programma generale e quadriennale, dal 1959 al 1962, degli investimenti delle aziende I.R.I. e delle società controllate dall'I.R.I. e dalle partecipazioni statali, come ci dice l'allegato 8 al bilancio. Questo, per quanto riguarda l'« Alitalia », prevede l'acquisto di n. 14 reattori, di cui 6 a lungo raggio ed 8 a medio raggio, con un totale di spesa per gli investimenti di lire 55 miliardi, così distribuiti per l'« Alitalia »: 8 miliardi nel 1959, 22 miliardi nel 1960, 15 miliardi nel 1961, 10 miliardi nel 1962 e con un andamento dell'occupazione, sempre in tale settore, che a fine programma — già definito — dovrà portare il numero delle unità impiegate in tale società aerea di navigazione da 3.084 (fine 1957) a n. 4.400 unità lavorative.

A questo punto del nostro esame, è necessario porsi alcuni quesiti fondamentali: se un tale investimento nel settore dei trasporti aerei civili, in merci e passeggeri, può giudicarsi sufficiente o meno, come coprire il fabbisogno finanziario che si renderà necessario per la copertura della spesa derivante dall'aumento delle opere e degli acquisti programmati? Infine, secondo lo spirito ed il contenuto del nostro importante ordine del giorno, è indispensabile che siano meglio delineati e precisati i compiti e l'indirizzo che lo Stato, attraverso l'I.R.I., si ripropone di realizzare nel campo dell'aviazione civile. Si tratta di avere idee più chiare e più precise sull'indirizzo del Governo nel campo della politica aviatoria ove realmente i ministri competenti, da quello delle partecipazioni statali a quello della difesa e dei trasporti, fossero convinti della necessità dello sviluppo del traffico aereo civile in merci e passeggeri.

Se, come si afferma nella relazione dell'onorevole Biasutti a nome della V Commissione su questo bilancio, il Ministero delle partecipazioni deve essere « un organismo di controllo e di coordinamento politico-economico (secondo criteri di economicità) ed amministratore del complesso delle partecipazioni statali, in vista e nel quadro dell'utilità sociale generale del nostro paese, ... il che gli dà una possibilità concreta di interpretare le disposizioni legislative, la volontà del Parlamento, le esigenze di economicità proprie ad ogni ente, non senza efficacemente e dinamicamente cooperare allo sviluppo economico del paese ed alla realizzazione dell'indirizzo

programmatico, ecc. », allora risulterà chiaro quanto fondata e giusta sia l'impostazione e le richieste che il nostro ordine del giorno presenta al responsabile giudizio della Camera.

Noi confidiamo che l'Assemblea voglia far proprie le nostre istanze, sì che le stesse diventino proposte, voti e manifestazione di « volontà del Parlamento », sulla base del seguente indirizzo:

a) meglio specificare nel settore dei trasporti aerei l'indirizzo di politica economica che il Governo dovrà adottare, proponendo programmi più adeguati alle future necessità di sviluppo e di ammodernamento e suggerendo opportune e specifiche iniziative, attraverso una valutazione larga ed una visione sul piano economico generale del settore del traffico aereo;

b) considerare la società di navigazione aerea « Alitalia-Linee Aeree Italiane », come l'azienda che deve eseguire e realizzare l'indirizzo programmato dal Parlamento e dal Governo, nel quadro degli interessi economici e sociali generali e di settore giammai partecolaristico.

A tal riguardo, si pone il problema dell'aumento del suo capitale sociale, con nuova forte partecipazione dello Stato;

c) dare un serio impulso finanziario in tale settore, per l'ulteriore e tempestivo sviluppo del traffico aereo civile, tenendo presenti i costi dei nuovi e più moderni mezzi di trasporto, dei servizi, delle infrastrutture ecc., e della nuova tecnica aerea;

d) esercitare una vigilante funzione di controllo per la verifica costante della esecuzione dell'indirizzo programmatico dell'aviazione civile su tale impresa o azienda di navigazione aerea, avendo presente le modifiche che sul piano strutturale ed organizzativo la stessa ha subito in questi ultimi tempi.

Nella prima parte del nostro ordine del giorno, accenniamo ad alcune considerazioni di ordine generale, come l'enorme sviluppo che, anche sulla base di recenti dati statistici, pubblicati dalla Organizzazione internazionale dell'aviazione civile (I.C.A.O.) nel suo rapporto sulle attività svolte nel mondo nel 1957 in questo importante settore dei trasporti, il traffico aereo sta riscontrando in molti paesi. A tale forte generale sviluppo del traffico aereo in passeggeri ed in merci si contrappone, per quanto riguarda l'Italia, una iniziativa di ammodernamento piuttosto lenta ed un insufficiente inserimento nelle linee aeree internazionali e intercontinentali.

Non vi è dubbio che abbiamo riscontrato una decennale stasi nell'aviazione civile, cui il Governo, lo Stato, rispetto agli altri mezzi di trasporto, ha dato scarsi mezzi finanziari in confronto con gli stanziamenti che nei bilanci degli altri Stati vengono dedicati a questo nuovo ed importante ramo dei pubblici trasporti.

Ben altre volte abbiamo ricordato, al fine di riprendere una posizione più avanzata, lo stato di arretratezza nel quale l'Italia si trova alla vigilia dell'epoca rivoluzionaria degli aerei a turbo-macchina. Siamo indietro, infatti, all'Argentina, al Brasile, al Cile, al Nicaragua, alla Nuova Zelanda, al Pakistan, al Paraguay, al Perù, alla Repubblica dominicana, a San Salvador, senza parlare delle nazioni europee, come la Francia, l'Inghilterra, il Belgio, i paesi scandinavi, la Spagna, la Svizzera. Sicché non possiamo non preoccuparci di tale situazione e dobbiamo correre con la maggiore tempestività al recupero ed ai ripari, perché nel campo delle strutture e delle infrastrutture aeree si faccia molto di più e bene.

Fino a questo momento il Governo, applicando la teoria dell'eterno rinvio a poi, non ha fatto una vera e compiuta politica dell'aviazione civile: il che aggrava le sue responsabilità politiche, se pensiamo alle previsioni che il passaggio dall'economia del trasporto aereo ad un nuovo regime comporta nelle sue necessità di realizzazioni e di grandi progressi. Mentre gli altri hanno compiuto e vanno compiendo passi giganteschi in tutti questi campi del progresso nel trasporto aereo, noi camminiamo con il passo della tartaruga.

È bene ricordare, a questo punto, che solo nel 1957, dopo le proposte e le formulazioni risolutive presentate anche dal Parlamento, in Italia arrivammo alla costituzione di una unica società di navigazione aerea civile, che ha così unificato tutti i servizi. Messa in liquidazione la « Lai », si è costituita la nuova società « Alitalia, Linee Aeree Italiane », che ha rilevato dalla « Lai » in liquidazione tutti i beni sociali in esercizio, flotta, magazzini e ogni altra attività relativa al traffico. Ne ha assunto tutto il personale per il quale si sono determinate condizioni e rapporti contrattuali di conferme e di mantenimento in servizio. Il che — per altro — non sta a significare che tutti i problemi, anche di grave entità delle diverse categorie dei dipendenti della disciolta « Lai », dai piloti alle *hostess*, ai dirigenti, ai tecnici, agli operai degli impianti aeroportuali, siano stati a tutt'oggi del tutto e bene

risolti. È in questo senso che va intesa l'ultima parte del nostro ordine del giorno. In relazione al potenziamento dell'attività aziendale ed anche in previsione degli ulteriori sviluppi nel prossimo futuro, tutto il personale, che a fine anno 1957 comprendeva 3.084 unità e che dovrà aumentarsi necessariamente, ha bene il diritto di veder accolte le proprie legittime rivendicazioni di miglioramenti economici, di stabilità di impiego, di nuovi e più aggiornati contratti di lavoro, di definitiva sistemazione del sistema previdenziale ed assistenziale, ricordando ancora una volta a questa Camera che tutto il personale di volo, dai comandanti ai marconisti, nonostante i continui rischi a cui espongono la propria vita ogni giorno, non godono all'atto del collocamento a riposo di alcun trattamento di quiescenza.

Se dobbiamo, quindi, credere alle dichiarazioni fatte dal presidente dell'I.R.I., onorevole Fascetti, il 23 luglio 1958 nell'indirizzo di saluto e di augurio a tutto il personale dell'« Alitalia-Lai », al termine della sua visita nei nuovi e modernissimi locali della sede sociale, dobbiamo intenderne lo spirito: « Perché chi lavora per l'I.R.I. lavora, in definitiva, per il nostro paese ! ». La società tenga conto di tutto ciò !

Con l'avvenuto concentramento dei servizi nella compagnia unica nazionale, si è constatato un certo miglioramento nei servizi stessi, assicurando maggiore regolarità e più efficienza nell'esercizio delle linee e nello svolgimento dei traffici. Sicché può definirsi quella operazione economico-finanziaria di unificazione e di modifica della struttura sociale, utile e vantaggiosa e al paese e ai cittadini, anche se non ancora completa, specie per quanto attiene ai rapporti di lavoro con i propri dipendenti. E d'altra parte l'« Alitalia-Lai » non può ritenere, in relazione alle occorrenze finanziarie per tutte le operazioni nel loro complesso, di aver compiuto il maggior sforzo con l'aumento del suo capitale sociale da lire 4 miliardi e mezzo a lire 10 miliardi. A breve scadenza si pone quindi il problema dell'ulteriore aumento dello stesso, con nuove partecipazioni azionarie dello Stato e dell'I.R.I. che, come ben sappiamo, è passata dal 61 al 77,5 per cento nell'« Alitalia », per la mancata sottoscrizione del nuovo capitale da parte di terzi azionisti, sia nella « Lai » in liquidazione, accrescendosi dal 43 per cento al 90,8 per cento, principalmente per il rilievo delle partecipazioni *T.W.A.* (40 per cento), rilievo al quale ha provveduto per lo Stato l'I.R.I., a seguito del diritto di

accesso in ordine dell'articolo 3 della convenzione 11 febbraio 1946, stipulata tra il Governo italiano e la *T.W.A.* americana.

Nello scorso anno è aumentata la consistenza della flotta essendo entrati in linea nuovi moderni aeromobili come n. 6 *Vickers-Viscount* turboelica, 2 *Convair 440* « Metropolitan » e 2 *D.C. 7-C*, per cui a fine esercizio la flotta risultava così costituita di n. 37 aeromobili, di cui n. 2 *DC 7-C*; n. 8 *DC 6-B*; n. 3 *DC 6*; n. 6 quadrimotori *Vickers-Viscount*; n. 4 *Convair 340* e *440* e n. 12 bimotori *DC 3*, con un aumento — in verità molto modesto, anche dopo la unificazione delle due società — di 9 aerei rispetto all'anno 1956. Un tale lieve incremento dei mezzi di esercizio ha comportato un investimento di 10 miliardi e 400 milioni, comprese le parti di ricambio e le attrezzature a terra. Si prevede che nel primo semestre del 1959 saranno consegnati, dalle case costruttrici, altri apparecchi come n. 4 *Vickers Viscount*, già commissionati a suo tempo e che dovrebbero servire a far affrontare alla compagnia unificata i previsti sviluppi del traffico aereo.

Noi possiamo prevedere che tali stanziamenti e tali incrementi non sono per nulla sufficienti e se dovessimo ulteriormente attardarci a non adeguare i nostri sistemi di trasporto aereo alle nuove esigenze di modernità, velocità, economia e conforto che la tecnica dei traffici aerei internazionali e il progresso degli stessi detta, peggioreremmo la già grave nostra situazione in tale settore. Mentre altre nazioni marittime ed altri grandi e piccoli paesi hanno già impostato un serio piano di ammodernamento delle flotte aeree commerciali, facendo alle stesse assumere un'importanza pari a quella delle flotte marittime, noi corriamo il rischio di essere esclusi, nel prossimo avvento delle macchine a turboreazioni impiegabili anche nei voli commerciali, dal grande commercio aereo internazionale e dalle rotte più interessanti.

Si può quindi prevedere che, laddove dovessero mancare altre ordinazioni di velivoli modernissimi, la situazione italiana si andrà ad aggravare ulteriormente verso gli anni 1962 e 1963. Si tratta, quindi, di aprire una volta per tutte la via ad una concreta politica per l'aviazione civile italiana se veramente si vogliono perseguire obiettivi di espansione mercantile e di procacciamento di valuta. Ecco perché noi non siamo sodisfatti della modesta ordinazione di n. 4 aeroplani a reazione fatta dalla « Alitalia », con prevista consegna al 1960. Dobbiamo altresì, rilevare che si è riscontrata nel 1957 una minore frequenza sulle

linee in servizio, anche se ciò può derivare in gran parte dalla necessità cui è stata costretta la società o compagnia unificata di riorganizzare su basi più razionali e più moderne l'impiego del materiale e di tutto il personale, compreso quello di volo.

Vi è stato, sì, un notevole sviluppo del traffico dei passeggeri, si è segnato un lieve aumento dei chilometri percorsi e delle ore di volo compiute, mentre notevole è stato il traffico passeggeri e merci (passeggeri-chilometro trasportati e merci tonnellate-chilometro) con un incremento sensibile e superiore a quello registrato dal traffico aereo mondiale, con la percentuale del 23,9 per cento e del 19,6 per cento.

Un dato che vogliamo qui ricordare è la diminuzione o contrazione che si è registrata sulle linee nazionali, passando dal 66,7 per cento nel 1956, al 61,4 per cento, rispetto ad un miglioramento verificatosi sia sulle linee europee, dal 49,5 per cento, al 53,5 per cento, sia su quelle intercontinentali, dal 52,1 per cento al 53,2 per cento.

Non convince la giustificazione apportata nel bilancio dell'I.R.I., che una tale diminuzione di attività sulle linee nazionali sia stata determinata dalle ripercussioni che hanno ostacolato il normale svolgimento del traffico aereo nei primi mesi del 1957. A noi pare vi siano altri elementi da valutare seriamente, per andare alla radice della causale. Come, per esempio, una scarsa ed insufficiente propaganda, una disinformazione delle capacità dei nuovi mezzi di trasporto aereo, la pericolosità evidenziata da alcuni tragici incidenti aerei delle nostre rotte aeree, una certa sfiducia nella mancata sicurezza di assistenza e di controllo al volo e, infine, una carenza di azione politica per l'aviazione civile da parte di un proprio organo di Governo, specificamente incaricato e responsabilizzato di questa attività economica, in maniera autonoma e moderna.

Mentre si dischiudono all'aviazione civile di linea italiana notevoli possibilità di sviluppo, è necessario che il Governo, tramite l'amministrazione del Ministero delle partecipazioni statali, dia più chiare e precise direttive all'I.R.I., perché realizzi — nel quadro di un programma economico e finanziario più avanzato — il necessario sviluppo di tale settore. Il che, logicamente, comporta la soluzione di molteplici e seri problemi tecnici e finanziari che non possono essere solo trattati e definiti dalla società di navigazione aerea « Alitalia-Lai », ma anche dall'I.R.I., dietro i suggerimenti e le direttive che, anche in tale settore

dell'economia nazionale, devono venire espressi dal Parlamento ed accettati nella esecuzione e per la realizzazione da tutti, compresa la direzione generale di una società controllata dall'I.R.I. e dallo Stato.

Da ultimo, rimane il problema finanziario che comporta nuove operazioni di aumento del capitale della società « Alitalia »-Linee aeree italiane. A noi pare non sia sufficiente, tra le spese di pertinenza del Ministero delle partecipazioni, aggiungere solo 900 milioni per la partecipazione al preannunciato ed imposta aumento del capitale sociale della ricordata società di navigazione aerea « Alitalia-Lai ».

In altra sede e in diverso momento, rinnoviamo le nostre richieste relative alla organizzazione amministrativa, centrale e periferica, di una autonoma aviazione civile, finalmente sganciata dal Ministero della difesa.

E passo alla illustrazione dell'altro ordine del giorno firmato anche da me e con il quale il gruppo socialista ripropone all'attenzione, al responsabile giudizio ed al voto della Camera dei deputati la nota questione del passaggio dei cantieri navali ex F. Tosi di Taranto all'I.R.I.

Basterà che io mi riporti integralmente a quanto ebbi il piacere e l'onore di dire in questa Camera il 30 luglio 1958, discutendosi lo stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario 1958-59, in sede di illustrazione di un nostro ordine del giorno. Con esso ampiamente e chiaramente prospettavo la vera situazione economica, finanziaria e sociale dei cantieri navali di Taranto e richiedevo un impegno del Governo a farsi iniziatore di un provvedimento capace di risolvere integralmente e definitivamente la situazione di crisi di quel grande stabilimento industriale. Spiegammo e precisammo, con argomenti validi e fondati, come a nostro avviso poteva avviarsi a soluzione il problema denunciato e principalmente chiedemmo la sostituzione e la immissione o l'acquisizione dell'attuale società dei cantieri navali di Taranto dalle partecipazioni statali dell'I.R.I., al fine di assicurare a quel complesso industriale la generale ripresa di attività produttiva, il migliore funzionamento e potenziamento economico e tecnico. Esplicitamente chiedemmo assicurazioni che durante e dopo il periodo della « amministrazione controllata » dei predetti cantieri navali di Taranto non vi sarebbe stato ridimensionamento dell'azienda né riduzione di personale, ma affidamenti di nuove commesse.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'8 OTTOBRE 1958

Successivamente, nella seduta del 1° agosto 1958, il ministro del bilancio, onorevole Medici, pregava ed invitava chi vi parla ed il collega Romeo di « volersi accontentare della dichiarazione che il Governo si impegna a presentare un disegno di legge ed a fare uno sforzo affinché le condizioni di lavoro nei cantieri di Taranto siano migliorate ».

Presi atto, in quell'occasione, delle assicurazioni del Governo e non insistei per la votazione dell'ordine del giorno.

Da allora ad oggi le vicende dei cantieri navali di Taranto, nei loro diversi aspetti, si arricchiscono ogni giorno di più di elementi nuovi, improvvisi ed imprevisi, ma la cosa più strana è che la maggior parte di questi elementi fanno riferimento ad un disegno di legge che dovrebbe autorizzare il Ministero delle partecipazioni statali a trattare l'acquisto della maggioranza del pacchetto azionario della società per azioni cantieri navali di Taranto. Schema di disegno di legge che si annuncia e poi non si presenta, che è quasi, a giorni alterni, da presentare o da ritirare. Una tale iniziativa legislativa fu preannunciata con grande clamore dal Presidente del Consiglio dei ministri, onorevole Fanfani, in sede di replica al dibattito svoltosi al Senato, sulle comunicazioni del Governo. Successivamente, come già sopra detto, l'impegno fu rinnovato per bocca del ministro Medici, nella sede naturale del dibattito sui bilanci finanziari. Per il periodo estivo massimo silenzio e riserbo sulla questione. Il 26 settembre 1958, un comunicato ufficioso ha annunciato che in una riunione interministeriale, presieduta dall'onorevole Fanfani, era stata esaminata la situazione dei cantieri navali di Taranto ed era stato « dato l'incarico al ministro delle partecipazioni statali, Lami Starnuti, di presentare al prossimo Consiglio dei ministri un provvedimento per fronteggiare la situazione dei cantieri stessi ».

Il 30 settembre, appena 4 giorni dopo il comunicato ufficioso dell'ufficio stampa del Consiglio dei ministri, dopo una lunga seduta del Consiglio, si è saputo non aveva potuto « presentare l'annunciato provvedimento riguardante i cantieri navali di Taranto, dovendosi ancora completare l'istruttoria della pratica relativa ».

Dopo 24 ore appena, ancora una riunione interministeriale, con una nuova informazione ufficioso: « Le notizie circolanti appaiono piuttosto contraddittorie: da una parte si afferma che il passaggio all'I.R.I. sarebbe stato già deciso, dall'altra si dice invece che nessuna decisione è stata adottata e che neanche

al prossimo Consiglio dei ministri l'argomento verrà in discussione ».

E così, tra una notizia e l'altra, tra alti e bassi, tra comunicati ufficiali e comunicati ufficiosi che si contrastano e si elidono a vicenda, con tale continua « doccia scozzese », il problema rimane insoluto. In compenso, più chiare ed evidenti si fanno le gravissime responsabilità della democrazia cristiana e del Governo dai quali già tutti, nella pubblica opinione della provincia jonica fanno ricadere le responsabilità della mancata tempestiva soluzione. D'altro canto, noi socialisti già da tempo avevamo espresso e manifestato qui in Parlamento, nelle assise popolari, negli organismi di massa e negli enti locali, il nostro chiaro giudizio sul carattere demagogico e velleitario, incerto ed equivoco delle affermazioni fanfaniane, mentre più evidenti si facevano le contraddizioni ed i contrasti tra base cattolica e gruppo dirigente della democrazia cristiana. Il che, sempre in merito al futuro assetto dei cantieri di Taranto, tra un rinvio e l'altro, tra un palleggiamento di responsabilità, tra Governo-esecutivo e maggioranza del legislativo, ha finito con immobilizzare l'intero problema. E ciò è avvenuto mentre la società, su ispirazione del Governo, avanzava richiesta all'autorità giudiziaria per la « amministrazione controllata ». A nulla valsero le giuste proteste dei lavoratori dei partiti della classe operaia e delle organizzazioni sindacali d'Italia, per evitare un tale ricorso all'amministrazione controllata, in quanto il Governo e la democrazia cristiana avevano già da tempo deciso che il loro intervento, con la presentazione del più volte sbandierato disegno di legge per la « irizzazione », era condizionato dall'accettazione di tale amministrazione controllata o pre-fallimentare. Nel frattempo la situazione nell'azienda si è aggravata, vuoi come capacità produttiva, vuoi come rapporti fra operai, impiegati e direzione della società stessa. E quasi come una beffa è caduta la triste notizia della revoca, improvvisa ed ingiustificata, delle commesse di costruzione di due unità della marina militare (la fregata *Bergamini* ed il sommergibile *Marconi*), già affidate all'azienda cantieristica tarantina. Aspettiamo ancora risposta ad una nostra urgente interrogazione al riguardo rivolta al ministro della difesa! Come era logico prevedere, tale fatto, nell'assenza e nel silenzio del Governo, ha aggravato la situazione e ha incoraggiato e vivificato la speranza mai cessata degli azionisti e della direzione dei cantieri navali di poter trarre « ulteriori vantaggi » e da tali incertezze ed equivocità di

posizioni e dalle sempre più intorbidite acque delle contraddizioni democristiane. Tanto audace e tanto sicura del proprio punto di vista si è fatta per ciò stesso la detta società per azioni, da presentare a mezzo del commissario giudiziale, quali responsabili della crisi economica e finanziaria dei cantieri gli operai ed i dipendenti tutti dello stesso cantiere. Che audace sfrontatezza !

In altra sede noi abbiamo criticato aspramente una tale relazione e l'operato degli amministratori della società nel corso di queste ultime settimane e di fronte ad ogni stato di facile ottimismo o di cupo pessimismo, siamo rimasti fermi e decisi a sostenere la posizione della « irizzazione » dei cantieri. Quanto più erano le difficoltà e gli ostacoli che la nostra posizione incontrava negli ambienti economici e cittadini interessati, tanto più si accresceva la contrarietà della società, che blandiva e tentava di riscattare alla sua causa operai, tecnici ed impiegati e pubblica opinione, tanto più ci convincevamo che l'unica seria via da seguire era, come è, quella del passaggio della gestione dei cantieri navali all'I.R.I.

Ad un tale obiettivo, dopo il nostro serio lavoro di informazione, dopo una larga, unitaria, generale azione di tutte le forze popolari e cittadine, il Governo e la democrazia cristiana non potranno sottrarsi. Ad un concreto risultato potremo nel più breve tempo arrivare ed arriveremo responsabilmente, al di fuori del facile ottimismo di marca padro-

nale, così come il paternalismo governativo e clericale, con l'azione di tutta la popolazione della provincia jonica. La linearità della posizione da noi assunta, di fronte al contrasto di interessi, economici e politici, la vigilanza come la decisa e ferma volontà di tutti i lavoratori nella lotta di prospettiva, la certezza che nessun operaio, tecnico ed impiegato sarà adescato dal ricatto e dalla corruzione dei « padroni », ci danno fondata e legittima speranza che il nostro cantiere navale, gloria e vanto delle capacità costruttive delle qualificate maestranze tarentine, sarà presto acquisito nelle debite forme alle partecipazioni statali dell'I.R.I.

Avremo così superato la crisi, aperto ad una prospettiva di sviluppo e di rinnovamento il cantiere e, finalmente, intrapresa la strada della indispensabile industrializzazione del mezzogiorno d'Italia. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

La seduta pomeridiana avrà inizio alle 17, anziché alle 16.

La seduta termina alle 13,15.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI